n°68 - II - 2001

# venite e vedrete

Periodico del Rinnovamento nello Spirito Santo al servizio delle Comunità del RnS
a cura della Comunità Magnificat



# Gesù Cristo vero uomo

In caso di mancato recapito restituire a "Venite e Vedrete" c/o Andrea Giuseppe Nazza
Periodico - Poste Italiane Sped. in Abb. Post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Foggia CPO

# venite e vedrete

**Periodico del Rinnovamento nello Spirito Santo al Servizio delle Comunità**
**A cura della Comunità Magnificat**

**Periodico ufficiale del Rinnovamento nello Spirito Santo al servizio delle Comunità, non vuol essere una rivista riservata ad una cerchia ristretta di lettori, ma si propone di essere:**

**una voce profetica per annunciare ciò che il Signore suggerisce alle Comunità del RnS, che ha suscitato all'interno della sua Chiesa;**

**un servo fedele della specifica vocazione comunitaria carismatica, attento ad approfondire i contenuti specifici del RnS;**

**un ricercatore scrupoloso delle ricchezze della spiritualità della Chiesa: dai Padri al recente Magistero;**

**un agile mezzo spirituale di collegamento ed uno strumento di unità per presentare vita, fatti, testimonianze delle varie Comunità del RnS al fine di accrescere la conoscenza e la reciproca stima;**

**una finestra perennemente aperta sulle realtà comunitarie carismatiche di tutto il mondo per ammirare e far conoscere le meraviglie che il Signore continua a compiere in mezzo al suo popolo.**

Per qualsiasi difficoltà con il proprio abbonamento contattare
**Adria Maffei Nazzaro**
**Via dell'Immacolata, 30 - 71100 Foggia**
**tel. 0881/663604**


**DIRETTORE RESPONSABILE**
Oreste Pesare

**CAPO REDATTORE**
Giuseppe Piegai

**COLLABORATORI DI REDAZIONE**
Amerigo Vecchiarelli, Efisio Bova, Giuseppe Bentivegna, Luigi Mancano, Tarcisio Merzetti

**COMUNITÀ CORRISPONDENTI**
Le Comunità del Rinnovamento nello Spirito Santo

**CONSULENTE TEOLOGICO**
Don Luca Bartoccini

**DIREZIONE**
Viale Londra 50 - 00142 Roma tel. e fax 06-5042847
Uff. c/o Segreteria Generale della Comunità Magnificat
tel. 075-5735566

**REDAZIONE**
Viale Matteotti 87 - 52042 Camucia di Cortona (Ar)
tel. e fax 0575-603707 - email: venerved@tin.it

**SERVIZIO ABBONAMENTI**
c/o Adria Maffei
Via dell'Immacolata, 30 - 71100 Foggia
tel. 0881-663604

**RESP. AMMINISTRATIVO**
Alfonso Pelosi

**GRAFICA E IMPAGINAZIONE**
Maria Piegai

**FOTO**
Archivio "Venite e Vedrete"
*Per varie le illustrazioni, la redazione si è curata di reperire la relativa autorizzazione degli aventi diritto. Qualora questi siano stati irreperibili, si rimane a disposizione per regolare eventuali spettanze.*

**STAMPA**
Litostampa - Foggia - tel. 0881/618585

**PROPRIETÀ**
Rivista trimestrale di proprietà dell'Associazione "Venite e Vedrete"
Aut. Trib. di Foggia n. 435 del 05/10/1998

*Manoscritti e foto anche se non pubblicati non si restituiscono*
*Ripubblicazioni parziali o totali di articoli e fotografie devono essere autorizzate dalla direzione*


**QUOTE ABBONAMENTO 2001**
(diritto a quattro numeri)

| | | |
|---|---|---|
| Ordinario | 25.000 | lire |
| Straordinario | 50.000 | lire |
| Sostenitore | 100.000 | lire |
| Estero (Europa) | 35.000 | lire |
| Estero (altri paesi) | 45.000 | lire |

Vanno inviate a:
C/C postale **16925711** intestato a:
**Associazione "Venite e Vedrete"**
**c. p. 39 - 71016 S. Severo Foggia**

# Sommario


## Editoriale

Pag. 3 — **Un "bel" tratto di strada**
di Giuseppe Piegai

## Gesù Cristo: vero uomo

Pag. 4 — **Gesù Cristo, l'uomo nuovo**
a cura di don Luca Bartoccini

Pag. 10 — **Gesù Cristo, obbediente fino alla morte**
di padre Carlo Colonna S.J.

Pag. 16 — **Obbedire è meglio del sacrificio**
di Luigi Montesi

Pag. 22 — **Dal dolore al servizio di Dio**
di Giovanni e Nina Severo

Pag. 24 — **Perché il dolore?**
a cura di Luigi Mancano

Pag. 32 — **Gesù l'uomo nuovo!**
a cura di Tarcisio Mezzetti

Pag. 38 — **Gesù, un uomo eccezionalmente perfetto**
intervista a S. E. il Card. Giacomo Biffi a cura di Amerigo Vecchiarelli

Pag. 41 — **Gesù, un amico capace di prendersi la nostra sofferenza**
intervista a Fr. Enzo Bianchi a cura di Amerigo Vecchiarelli

## Filocalia Carismatica

Pag. 44 — **I credenti testimoniano al mondo la presenza di Gesù**
**"Voi, chi dite che io sia?" Risposte dai Padri della Chiesa - Seconda Parte**
a cura di padre Giuseppe Bentivegna S. J.

## "Nel mondo, ma non del mondo"

Pag. 48 — **Carità e Politica**
a cura di Efisio Bova

## Notizie

Pag. 52 — **Il messaggio del Papa alle Comunità di Alleanza del Rinnovamento**
a cura di Francesca Acito

# Preghiamo

O Gesù, mentre nel Cenacolo
sedevi a mensa insieme con gli apostoli,
tu dicesti a Filippo:
«Filippo, da tanto tempo sono con voi
e tu non mi hai ancora conosciuto?»
Che rimprovero!
Come mai, o Signore? E a chi l'hai rivolto?
Proprio a uno degli apostoli e, per lui, agli altri dieci
che ti si stringono attorno
in un'ora di emozioni tanto profonde!

Come mai, o Signore?
Perché proprio loro, perfino loro, i tuoi prescelti,
i tuoi chiamati, i tuoi fedelissimi,
non ti hanno ancora conosciuto?
Questa cecità ci sorprende.
Essi hanno abbandonato tutto per seguirti,
sono stati tre anni con te...
hanno ascoltato le tue parole...
hanno visto i tuoi miracoli...
hanno da poco lasciato il tavolo della Cena
dove si sono nutriti del tuo Corpo e del tuo Sangue.
Eppure non ti hanno capito:
ancora non ti conoscono, non sanno che sei tu.
Perché, o Signore?

Allora si può vivere per anni accanto a te
e non conoscerti affatto!
Si possono ricevere tutti i sacramenti
e restare ciechi nello spirito e morti nel cuore.
È un rischio che ci fa paura.
Che cosa mancava agli apostoli?
Tu l'hai detto, o Signore:
mancava il dono dello Spirito Santo,
mancava lo Spirito di Verità,
che togliesse il velo dai loro occhi
per vedere Dio in te.
Anche a noi manca lo Spirito Santo,
perché l'abbiamo respinto con il nostro egoismo
e non l'abbiamo più cercato con umiltà,
con perseveranza, con fede sincera.

Da tanto tempo siamo con te, o Signore,
ma non ti conosciamo ancora:
dietro a Filippo e agli apostoli umiliati e confusi
ci siamo anche noi.
Anche noi, come loro,
abbiamo il desiderio di seguirti,
abbiamo ascoltato tante tue parole,
abbiamo partecipato a tante Messe,
abbiamo ricevuto tante Comunioni...
Ma che cosa abbiamo capito?
Che cosa è cambiato in noi?

Da tanto tempo siamo con te, o Signore,
ma non ti conosciamo ancora.
Anche a noi manca qualcosa, qualcosa di essenziale,
qualcosa che sia capace di squarciare il velo
che ti nasconde ai nostri occhi.
Manca qualcosa a tante Messe domenicali,
ordinate e precise, ma spiritualmente vuote,
fredde, senza frutti di carità.
Da tanto tempo siamo con te, o Signore,
ma non ti conosciamo ancora!
Tu ci sei vicino, ma noi non ti vediamo:
come i discepoli di Emmaus,
facciamo il viaggio della vita insieme con te,
ma ci manca la luce per vedere il tuo Volto
e gioire della tua Presenza.

A noi soprattutto, o Signore,
manca il tuo Spirito:
a noi soprattutto manca la carità.
Tu chiedesti al Padre il dono dello Spirito
e il Padre ti ascoltò e fu la prima Pentecoste.
Il Padre ti ascolta sempre, o Signore Gesù.
Chiedi per noi lo Spirito Santo.
Qualcosa si è spento nel nostro cuore:
donaci lo Spirito Santo, donaci lo Spirito che dà la vita,
donaci lo Spirito Santo e sentiremo il respiro di Dio
e il battito del suo Cuore
e la gioia profonda della Santa Trinità!

Preghiera di padre Raniero Cantalamessa
tratta da *Il soffio dello Spirito*, San Paolo, Milano 1997

# Editoriale

di Giuseppe Piegai

## UN "BEL" TRATTO DI STRADA

Intraprendere il viaggio alla scoperta della persona di Gesù significa rendersi conto che la meta si trova sempre al di là dell'immaginato. Ad ogni svolta della strada ci si chiede se - pur avendo fatto un tratto in avanti - ci si sia avvicinati un po'... ma poi non possiamo che arrenderci davanti al dato di fatto che, pur avendo progredito, la meta si è rivelata più distante di quanto credevamo prima...

Gesù. Colui per mezzo del quale ogni cosa è stata creata. L'eterno Figlio di Dio Onnipotente. Il Signore dell'universo e della storia. Il redentore. Proprio lui *"non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce"* (Fil 2,6b-8).

Gesù. Egli è l'*uomo nuovo* che appare sulla strada degli uomini, per rivelare pienamente il Padre, attraverso lo scandalo, la follia della croce, per spalancare le braccia della misericordia divina ai figli amati.

Gesù. Il *nuovo Adamo*, che mostra in se stesso, mentre condivide in pienezza la condizione umana, la perfezione del primitivo disegno divino. La sua obbedienza ci merita la giustificazione e, per essa, la vita, dopo la disobbedienza del primo Adamo che ci meritò la morte.

Gesù. Il dolce amico degli ultimi, degli umili, degli affaticati e degli oppressi. Vissuto come uno fra i tanti, anonimamente lungo trent'anni di splendida "quotidianità".

Gesù. Uomo "comune" che soffre e gioisce, nella piccola cerchia di un villaggio semisconosciuto.

Gesù. Piccolo coi piccoli, compassionevole e partecipe della sorte degli amici.

Gesù. Capace di serena comprensione davanti alle pohezze dei discepoli; capace d'altronde di ardente sdegno davanti all'ipocrisia dei potenti, dei saccenti; capace d'ironia tagliente, di sguardi infuocati.

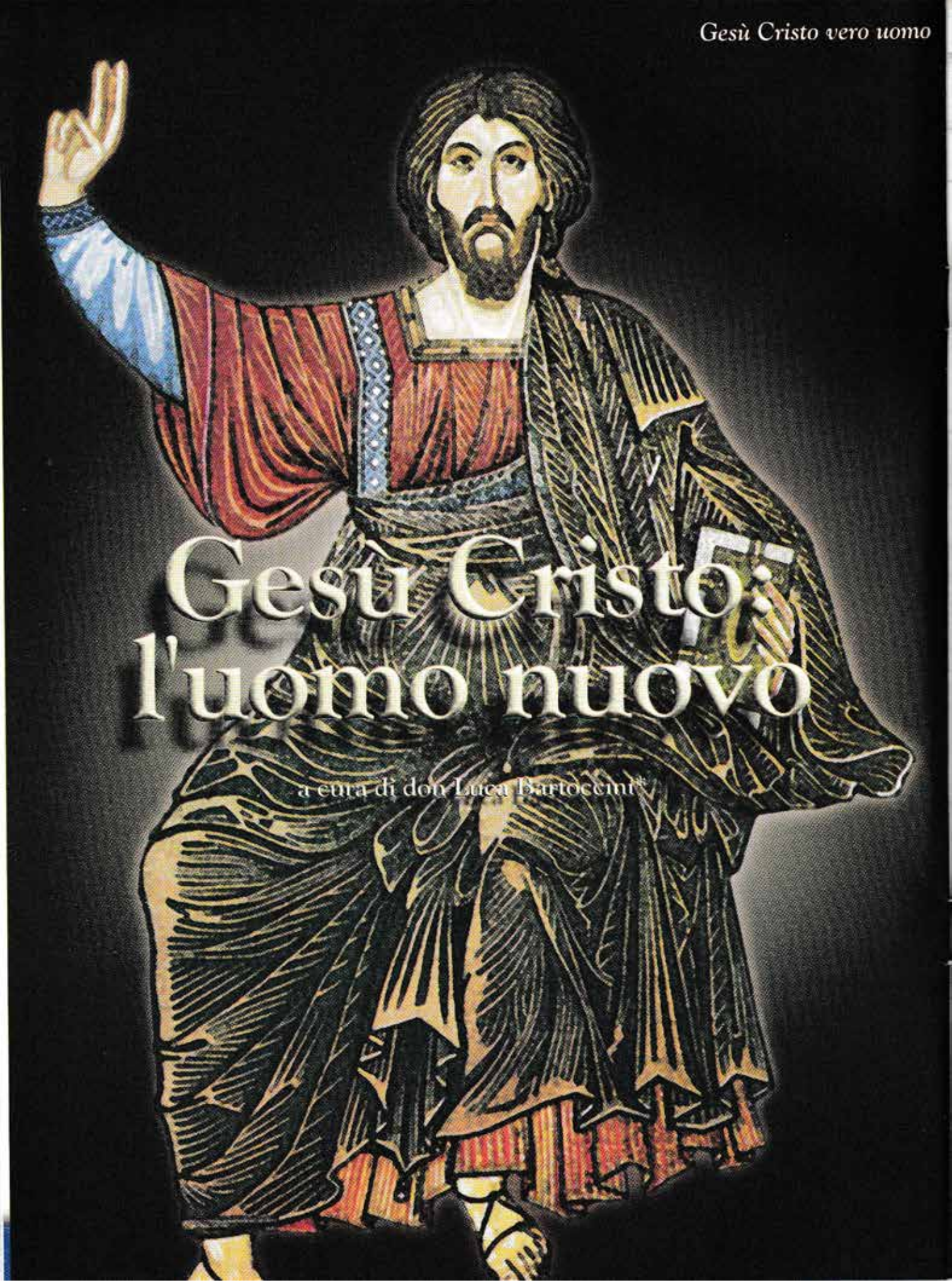
Gesù. "JHWH salva" significa il suo nome... un ricordo della sua missione in ogni piega della sua esistenza, eppure gli inequivocabili segni della sua divinità (oggetto di tante nostre dotte elucubrazioni) così nascosti agli occhi dei suoi vicini... Non poté trattenere, davanti a tanta ottusità, quella terribile frase: *"Fino a quando dovrò ancora sopportarvi"*. Eppure sopportò ancora, e ancora dura...

La santa umanità di Gesù Cristo, questo l'oggetto degli approfondimenti che siamo lieti di pubblicare in questo numero della rivista.

Sarà un susseguirsi di scoperte, teologiche, bibliche, pastorali, esperienziali...

Davvero il cammino di scoperta che abbiamo intrapreso in questo primo anno del nuovo millennio, ci conduce ad attraversare luoghi di rara bellezza. Saremo guidati per mano da fratelli che hanno avuto il dono di trasmettere la propria dottrina - con proprietà senz'altro - ma in ogni scritto, ve ne accorgerete, si sente il palpito vivo dell'esperienza che dà spessore e sapore ai loro scritti.

Su tutti vogliamo segnalare uno splendido dono che ci viene da due dei testimoni, dei profeti di questo nostro tempo. Hanno accettato di rispondere e meditare insieme a noi sul nostro tema il Card. Giacomo Biffi (Arcivescovo di Bologna) e Fratel Enzo Bianchi (fondatore e Priore della *Comunità di Bose*). Si tratta proprio di un bel dono che il Signore aveva preparato per noi: il Cardinale già da più di un anno non concedeva interviste... Siamo certi che nelle sue parole (pagina 38) troverete qualcosa che il Signore aveva proprio deciso di dirci.



# Gesù Cristo: l'uomo nuovo

a cura di don Luca Bartoccini*

## 1 Il Cristo, «uomo perfetto»

Durante la vita terrena di Gesù e anche dopo la Pasqua, nessuno pensò mai di mettere in dubbio la realtà dell'umanità di Cristo, cioè il fatto che egli fosse veramente un uomo come gli altri. Non si conoscevano forse, di lui, la madre, i fratelli, la patria, l'età e il mestiere? Ciò che veniva contestato non era la sua umanità, ma semmai la sua divinità. L'accusa dei giudei era: «Tu, che sei uomo, ti fai Dio» (Gv 10,33). Per questo, quando parla dell'umanità di Gesù, il Nuovo Testamento si mostra interessato più della *santità* di essa, che della *verità* o *realtà* di essa.

A meno di un secolo dalla morte di Gesù, questa situazione appare radicalmente cambiata. Già dalle lettere di san Giovanni, si viene a sapere che vi sono alcuni che negano che Cristo sia venuto «nella carne» (cfr. 1Gv 4,2-3; 2Gv 7). Una delle preoccupazioni maggiori di sant'Ignazio di Antiochia, nelle sue lettere, è di dimostrare la verità dell'umanità di Gesù e delle azioni da lui compiute nella carne: che è veramente nato, che ha veramente patito, che veramente è morto, e non "*solo in apparenza, come dicono alcuni senza Dio e senza fede*" (sant'Ignazio d'Antiochia, *Lettera ai trallesi*).

Siamo, insomma, all'eresia che nega la realtà dell'incarnazione e la verità del corpo umano di Cristo. Per Tertulliano si tratta di una cosa così vitale per la fede, da fargli esclamare, rivolto all'eretico: "*Risparmia quella che è l'unica speranza di tutto il mondo. Perché vuoi distruggere il necessario scandalo della fede? Ciò che è indegno di Dio è per me salvezza*" (Tertulliano, *De carne Christi*).

Nel Nuovo Testamento, l'attenzione era tutta rivolta alla *novità* dell'umanità di Cristo (a Cristo uomo «nuovo» e «nuovo» Adamo); ora essa è rivolta tutta alla *verità*, di essa. L'affermazione più ricorrente, in questo nuovo contesto, è che Gesù fu «uomo perfetto», intendendo «perfetto» non nel senso morale di «santo», di «senza peccato», ma nel senso di «completo» e di «realmente esistente»: veramente uomo.

Che cosa ha provocato, in così breve tempo, un tale ribaltamento di prospettiva? Semplicemente il fatto che la fede cristiana si è affacciata ormai su un nuovo orizzonte culturale e ha dovuto far fronte alle sfide e ai problemi propri di questa nuova cultura, che è la cultura greca. Molti fattori, infatti, contribuivano a rendere inaccettabile, in questa nuova cultura, l'annuncio di Dio venuto nella carne.

La Chiesa dovette conquistare, per così dire, palmo a palmo la sua fede nella piena umanità di Cristo. Così si è formato il dogma di Cristo «vero uomo», rimasto operante e immutato fino ai nostri giorni.

***...riscopriamo ciò che Cristo ha di diverso da noi... ...riscopriamo, accanto al Cristo uomo "vero", il Cristo uomo "nuovo"!***

## 2 Il dogma di Cristo «vero uomo» nell'attuale contesto culturale

Oggi nessuno nega che Gesù sia stato un uomo. Si assiste anzi a un fenomeno strano e inquietante: la «vera» umanità di Cristo viene affermata in tacita alternativa alla sua divinità, come una specie di contrappeso. È una specie di corsa generale a chi si spinge più avanti nell'affermare la «piena» umanità di Gesù di Nazareth.

L'insistenza sull'umanità si spinge fino ad arrivare a rendere superflua o a negare la divinità di Cristo. La causa di tutto ciò è che l'affermazione della piena umanità di Cristo cade oggi su un terreno culturale che è esattamente l'opposto di quello antico, quando si è formato il dogma di Cristo «vero uomo». I Padri allora vivevano in una cultura contrassegnata da spiritualismo e dal disprezzo (almeno a livello teorico) della materia; noi viviamo in una cultura contrassegnata da materialismo e dall'esaltazione della materia e del corpo.

Se Tertulliano diceva: "*Occupiamoci dell'umanità del Salvatore, perché la sua divinità è al sicuro*", noi oggi dobbiamo dire, nel nuovo contesto culturale: «Torniamo a occuparci in fretta della divinità di Cristo, perché la sua umanità è anche troppo al sicuro. Riscopriamo ciò che Cristo ha di diverso da noi, perché ciò che ha in comune con noi è fin troppo pacifico e al sicuro. Riscopriamo, accanto al Cristo uomo "vero", il Cristo uomo "nuovo"!».

Il dogma è una «struttura aperta», cioè un concetto che perciò

può applicarsi a sempre nuovi contesti, mantenendo la sua fondamentale identità, e restando così perennemente vivo e operante. Bisogna solo permettergli di agire, calandolo nella nuova situazione. Per fare questo è necessario rimetterlo, ogni volta, in contatto con la sua base che è la Scrittura.

Con questo spirito, torniamo dunque a interrogare il Nuovo Testamento, circa l'umanità del Salvatore per scoprire nel dogma della «perfetta» umanità di Cristo nuove ricchezze e implicazioni.

## 3 Gesù uomo «nuovo»

Il Nuovo Testamento non è interessato tanto ad affermare che Gesù è un uomo «vero», quanto che è l'uomo «nuovo». Egli è definito da san Paolo «l'Adamo ultimo», cioè «l'uomo definitivo», di cui il primo Adamo era una specie di abbozzo e di realizzazione imperfetta (cfr. 1Cor 15,4ss.; Rm 5,14). Cristo ha rivelato l'uomo nuovo, quello "*creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera*" (Ef 4,26; cfr. Col 3,10).

La «novità» dell'uomo nuovo non consiste in qualche componente nuova che ha in più, rispetto al precedente uomo, ma consiste nella santità. Cristo è l'uomo nuovo perché è il Santo, il giusto, l'uomo a immagine di Dio.

Per il pensiero profano l'uomo è essenzialmente una *natura:* un animale razionale, ma per la Bibbia, l'uomo è anche vocazione è anche ciò che è chiamato a divenire mediante l'esercizio della sua libertà, nell'obbedienza a Dio. I Padri esprimevano ciò distinguendo, in Genesi 1,26, tra il concetto di «immagine» e quello di «somiglianza». L'uomo è, per natura o per nascita, «a immagine» di Dio, ma diviene «a somiglianza» di lui, solo nel corso della sua vita, mediante lo sforzo di somigliare a Dio attraverso l'obbedienza.

Considerato in questa luce, il fatto che Gesù è in tutto simile a noi "*eccetto il peccato*" (cfr. Eb 4,15) non indica un'eccezione alla piena e definitiva umanità di Cristo, quasi che egli fosse in tutto vero uomo come noi, meno una cosa, il peccato; come se il peccato fosse un tratto essenziale e naturale dell'uomo. L'«eccetto il peccato» costituisce il tratto distintivo della sua vera umanità, perché il peccato è la sola vera «sovrastruttura», l'unica aggiunta spuria al progetto divino dell'uomo. È sorprendente come si sia arrivati al punto da ritenere come la cosa più «umana» proprio quella che è la meno umana.

"*Fino a questo punto è arrivata la perversità umana che chi è vinto dalla libidine è ritenuto uomo, mentre non sarebbe uomo chi è vincitore della libidine. Non sarebbero uomini quelli che vincono il male e sarebbero uomini quelli che sono vinti dal male*" (S. Agostino).

Gesù è dunque «vero » uomo, non *nonostante* che sia senza peccato, ma proprio *perché* è senza peccato.

Il dogma di Cristo «vero uomo» è capace di operare un ribaltamento completo di mentalità. Esso costringe a passare da un Cristo «misurato» con il metro della nostra umanità, al Cristo che «misura» la nostra umanità.

## 4 Obbedienza e novità

Ci resta ora da illustrare brevemente un ultimo punto: come si presenta l'uomo nuovo rivelato da Cristo e quale è il tratto essenziale che lo distingue dall'uomo «vecchio»? Dobbiamo infatti conoscere questo uomo nuovo, dal momento che siamo chiamati a «rivestircene». Siamo giunti al punto in cui dalla contemplazione di Cristo uomo «nuovo» occorre passare all'imitazione della sua novità.

La differenza tra i due tipi di umanità è racchiusa da san Paolo nell'antitesi: disobbedienza-obbedienza: "*Come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti*" (Rm 5,19).

Per scoprire «che Gesù è uomo», bastava guardare l'incarnazione, ma per scoprire «che uomo è Gesù», bisogna guardare anche al mistero pasquale. Perché è lì che il nuovo Adamo si rivela l'obbediente.

L'uomo nuovo è un uomo che non fa nulla «da se stesso», o «per se stesso» e la sua gloria. È uno il cui cibo è fare la volontà del Padre. È uno che spinge la sua obbedienza fino alla morte e alla morte di croce. L'uomo nuovo è uno che vive in totale, assoluta dipendenza da

Dio e trova in tale dipendenza la sua forza, la sua gioia e la sua libertà. Non trova in essa il suo limite, ma la via per superare il suo limite. In una parola, trova in tale dipendenza il suo «essere»: "*Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo allora saprete che Io Sono e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre io faccio*" (Gv 8,28).

«Io Sono» perché «non faccio nulla da me stesso». L'essere di Cristo si radica nella sua sottomissione al Padre. Egli «è» perché «obbedisce».

L'essere dell'uomo si misura dal grado della sua dipendenza da Dio suo creatore. Qui si realizza la vocazione dell'uomo che è di essere «a immagine e somiglianza di Dio».

I credenti devono fare due cose, circa questo uomo nuovo: proclamarlo e rivestirsene, cioè viverlo.

Nel proclamarlo, oggi un punto nevralgico da tenete in considerazione è la «libertà»; e se Paolo diceva: "*I greci cercano la* sapienza, *noi predichiamo Cristo crocifisso, stoltezza per i pagani, ma, per coloro che sono chiamati, potenza di Dio e* sapienza di Dio" (cfr. 1Cor 1,22-24), noi dobbiamo dire: «Gli uomini di oggi cercano la *libertà* e l'indipendenza e noi predichiamo Cristo obbediente fino alla morte, potenza di Dio e *libertà di Dio*!».

***...Gesù non fa nulla «da se stesso», o «per se stesso» e la sua gloria. È uno il cui cibo è fare la volontà del Padre... ...che spinge la sua obbedienza fino alla morte...***



## «Se il Figlio vi farà liberi...»

Proclamare il Cristo uomo «senza peccato» non ha certo lo scopo di confutare il mondo e l'uomo d'oggi, ma al contrario ha lo scopo di infondergli fiducia e speranza. Pochi temi evangelici hanno la forza liberante di questo.

Se noi con sincerità osserviamo i nostri atti e i nostri pensieri, vediamo come non ce n e neppure uno che possa dirsi del tutto puro e non inquinato in qualche modo dal nostro «io» di peccato. Questa situazione ci spinge a cercare, con il pensiero, una qualche via d'uscita, come quando san Paolo gridava: "*Chi mi libererà da questo corpo di morte?*" (Rm 7,24). Ma allora possiamo scoprire il Gesù «senza peccato» e capire, per la prima volta, l'importanza smisurata che ha.

Questa visione ci infonde nell'anima grande pace e fiducia, come il naufrago che ha trovato qualcosa cui aggrapparsi. Il peccato non è onnipresente e, se non è onnipresente, non è neppure onnipotente! C'è stato – e c'è tuttora – un punto nell'universo dove è cominciata la sua ritirata che si concluderà, inarrestabilmente, con la sua definitiva eliminazione. Gesù dice: "*In verità, in verità vi dico: Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato... Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero*" (Gv 8,34-36).

Gesù non parla qui di ogni libertà o della libertà in genere, ma della libertà dal peccato: se il Figlio vi farà liberi *dal peccato*, sarete liberi davvero. Un giorno saremo anche noi liberi dal peccato, cioè liberi «davvero», di una libertà che adesso non riusciamo neppure a immaginare.



Commentando il testo "*Dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà*" (2Cor 3,17), sant'Agostino rivela il segreto della vera libertà: "*Dove c'è lo Spirito del Signore non si è più allettati dal piacere di peccare, e questa è libertà. Dove non c'è tale Spirito, si è allettati dal piacere di peccare, e questa è schiavitù*" (S. Agostino).

Tutto questo racchiude la proclamazione di Cristo uomo nuovo.

Ma, più ancora che a proclamare al mondo l'uomo nuovo, noi siamo chiamati a «rivestirlo» e a viverlo: "*Dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera*" (Ef 4,22-24).

Noi non possiamo imitare Cristo nel suo essere Dio. Possiamo, invece, e dobbiamo imitare Gesù

*"Dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera"*

**Ef 4,22-24**

Cristo in quanto uomo «nuovo», uomo senza peccato. Non tutti possono proclamare al mondo il Cristo uomo nuovo con le parole e gli scritti. Ma tutti possono viverlo e testimoniarlo in se stessi. San Francesco d'Assisi parlò poco dell'uomo nuovo, ma tutti i suoi biografi, dopo la sua morte, esprimono la stessa convinzione: con lui era apparso nel mondo «l'uomo nuovo»: "*Gente di ogni età e d'ogni sesso correva a vedere e ad ascoltare quell'uomo nuovo donato dal cielo al mondo*" (S. Bonaventura, *Legenda Maior*).

Anche chi è chiamato a proclamare con la parola, al mondo d'oggi, l'uomo nuovo che è Cristo, sa che alla fine le sue parole saranno rese credibili solo dalla propria vita e più ancora dalla propria morte. Noi credenti ci rattristiamo talvolta davanti alla cecità e alla durezza di cuore dei nostri contemporanei che esaltano l'indipendenza e l'autonomia assoluta dell'uomo, anche dalla morale e da Dio. Ci accorgiamo che non possiamo fare niente, che le parole non bastano, che gli appelli più autorevoli – come quello del Vaticano II – cadono nel vuoto. Ebbene sì, c'é una cosa che possiamo fare ed è di non fare come loro, di non imitarli! Non fare anche noi della nostra libertà e indipendenza un tesoro geloso che nessuno deve toccarci: un idolo.

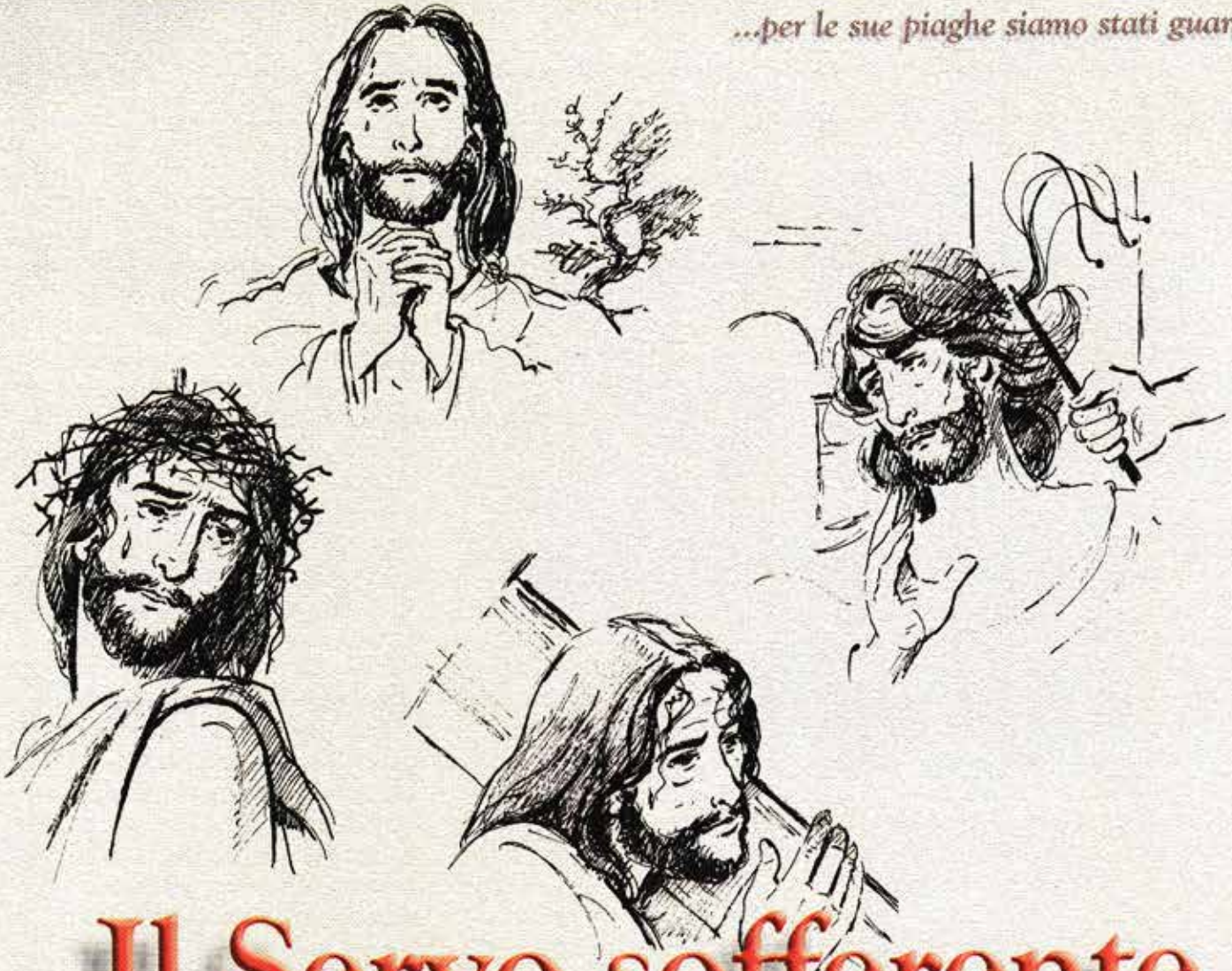
L'uomo vecchio ha un esercito schierato a difesa della sua libertà. È pronto a sacrificare quasi tutto, anche la salute, ma non la sua libertà. «Tutto – egli dice – ma non la mia libertà!». E invece è proprio quella che dobbiamo «restituire» a Dio, se vogliamo imitare Gesù Cristo. È da lì che deve incominciare il nostro cammino di ritorno a Dio: da dove è partito il cammino di allontanamento da lui.

Dobbiamo prendere, dunque, molto sul serio l'invito a deporre l'uomo vecchio con le sue concupiscenze. Deporre l'uomo vecchio significa deporre la propria volontà, e rivestire l'uomo nuovo significa abbracciare la volontà di Dio. Ogni volta che decidiamo, anche in cose minime, di spezzare la nostra «volontà di carne» e rinnegare noi stessi, noi ci avviciniamo di un passo a Cristo uomo nuovo. Di lui è scritto che "*non cercò di compiacere se stesso*" (Rm 15,3). Questa è una specie di regola generale per il discernimento degli spiriti. Non cercare e non fare subito quello che, umanamente parlando, ci piacerebbe fare o dire. Noi non possiamo sapere, in ogni circostanza, qual è la volontà di Dio da fare, cosa Dio vuole o non vuole da noi; sappiamo però, in compenso, qual è la nostra volontà da non fare. La si riconosce da certi segni infallibili, noti a ognuno che ha un po' di abitudine a esaminare se stesso. Impariamo a ripetere anche noi, come una specie di giaculatoria, davanti a ogni difficoltà e dubbio, quello che diceva Gesù: "*Non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato*" (Gv 5,30); "*Non sono sceso per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato*» (Gv 6,38). Non sono qui, in questa situazione, per fare la mia volontà, ma la volontà di Dio! La «novità» dell'uomo nuovo si misura dalla sua obbedienza e conformità alla volontà di Dio.

*** don Luca Bartoccini**
Consigliere Spirituale Generale
della *Comunità Magnificat*

Il testo di questa catechesi è tratto dal *cammino 2000/2001* della *Comunità Magnificat*, *"Voi chi dite che io sia!"*, curato dai Responsabili Generali e in particolare da don Luca Bartoccini. In esso si attinge largamente al testo di p. Raniero Cantalamessa *Gesù Cristo, il Santo di Dio* (San Paolo, 1991).





# Il Servo sofferente

di padre Carlo Colonna S.J.*



**Gesù Cristo**
**il servo di Dio obbediente**
**fino allo morte**
**alla luce di Isaia 52,13-15; 53**

## 1 In ascolto del profeta

Accostiamoci all'adorazione dell'Agnello di Dio, che porta su di sé i peccati degli uomini per riconciliarli col Padre. È un profeta che ci parla di lui. Il profeta non è un esegeta, né un professore di teologia, ma un uomo che "*ode le parole di Dio e conosce la scienza dell'Altissimo, vede la visione dell'Onnipotente e cade ed è tolto il velo dai suoi occhi*" (Nm 24,4). Anche noi, che mediteremo ancora una volta le parole del profeta come parole di Dio, lasciamoci visitare dallo spirito di profezia. Saremo così in grado di vibrare interiormente insieme con il profeta davanti all'Agnello crocifisso per noi, che ci appare con tutta la potenza sconvolgente delle sue sofferenze e della sua gloria.

## 2 Il mistero dell'*uomo dei dolori*

Il profeta ci parla delle sofferenze e della gloria dell'Agnello di Dio. Egli ha una visione talmente straordinaria riguardante la vicenda di estrema umiliazione dell'Agnello e della sua glorificazione finale che ha un momento di dubbio: "*Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione?*" (Is 53,1). Il mistero dell'Agnello crocifisso e risorto fa parte di quella sapienza che il Padre rivela ai piccoli e non ai sapienti e agli intelligenti secondo il mondo. Sarà lo Spirito lungo i secoli a rendere dotti i cristiani della sapienza della croce e della gloria di Cristo, davanti a cui ogni altra sapienza è spazzatura, incapace di salvare l'uomo dalla sua situazione di peccato e di morte.

Chi è questo "*agnello, che è condotto al macello e che, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, non apre la sua bocca*" (Is 53,7)? Al tempo in cui il profeta ebbe la visione, non era ancora chiara ai suoi occhi la persona di Gesù Cristo. Egli identificava questo agnello con un giusto d'Israele, che soffre nella sua innocenza a causa dei peccatori, che "*con oppressione e ingiusta sentenza*" (v. 8) lo tolgono di mezzo. Il profeta rimane impressionato dallo stato di estrema umiliazione, abbandono e sofferenza, in cui viene ridotto questo giusto: "*Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima*" (vv. 2-3). Non è solo lo stato del giusto sofferente che impressiona il profeta, ma anche il modo come questi reagisce davanti a tutte le umiliazioni e sofferenze da cui è colpito: "*Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì bocca*" (v. 7). Il silenzio del giusto è come quello della pecora, che davanti ai suoi tosatori non emette un grido di lamento. Il salmo 22 ci testimonia però del lamento del giusto di cui parla Isaia 53, ma questo lamento non è verso gli uomini, ma verso il Padre. Il giusto non si aspetta niente dagli uomini, che si sono tutti rivoltati contro di lui e confida solo nel Signore Dio, suo Padre, a cui manifesta la sua condizione disperata e da cui spera soccorso e aiuto. Il giusto oppresso e sofferente è quindi muto davanti agli uomini, ma sfoga il suo dolore davanti al Padre in un colloquio intimo, che nessun uomo può conoscere e che solo lo Spirito rivela nel salmo 22.

***...Non ha apparenza***
***né bellezza***
***per attirare***
***i nostri sguardi,***
***non splendore***
***per provare***
***in lui diletto.***
***Disprezzato e reietto***
***dagli uomini,***
***uomo dei dolori***
***che ben conosce***
***il patire,***
***come uno***
***davanti al quale***
***ci si copre la faccia,***
***era disprezzato***
***e non ne avevamo***
***alcuna stima...***
**(Isaia 53,2-3)**

## 3 "Dio mio, Dio mio, Perché mi hai abbandonato?"

Quando Gesù, prima di morire, gridò a gran voce: "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*" (Mt 27,46), diede a conoscere a tutti l'intimo colloquio col Padre che aveva sulla croce e l'estrema invocazione di aiuto e di soccorso che gli rivolse, fiducioso che il Padre gli avrebbe risposto anche nella morte. Dobbiamo infatti saper interpretare bene il grido di Gesù. Esso va compreso come una richiesta estrema di aiuto e potremmo tradurlo in questa altra espressione: "*Dio mio, Dio mio, non mi abbandonare*", così come Maria a Cana fece presente a Gesù la necessità del banchetto di nozze, dicendo: "*Non hanno più vino*" (Gv 2,3). Fu una richiesta di aiuto. Così il "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*" fu l'estrema richiesta di aiuto che Gesù rivolse al Padre, davanti alla quale il Padre, toccato nell'intimo del suo cuore, non poté non rispondere con l'intervento della risurrezione.

## 3 ...i re davanti a lui si chiuderanno la bocca...

La rivelazione del profeta circa il giusto sofferente e oppresso dagli uomini continua. Finora egli ci ha descritto la condizione di un uomo che, nonostante la sua giustizia, è sradicato dalla terra dei viventi a causa dell'ingiustizia umana. Quest'uomo da vero giusto sopporta con piena fiducia in Dio solo questa sua situazione. Ma questo giusto è un servo di Dio, non destinato alla morte, ma ad un successo eterno attraverso la sua momentanea umiliazione e sofferenza: "*Ecco il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e molto innalzato*" (Is 52,13). Se molti si stupirono di lui, vedendolo sfigurato, molto di più si meraviglieranno vedendo la sua gloria: "*I re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito*" (Is 52,25).

Il titolo di "*servo di Dio*" nella Bibbia indica due categorie di persone. La prima è più generale e abbraccia tutti i giusti e timorati di Dio. La seconda è più particolare e indica alcuni uomini scelti da Dio per il compimento di una missione determinata da Dio a servizio del suo popolo. A questa categoria appartengono Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, i giudici, profeti, i re d'Israele fedeli a Dio come Davide, re pagani come Ciro, e tanti altri. Il giusto sofferente di Isaia 53 è un servo di Dio, che appartiene alla categoria dei missionari di Dio. La sua missione però è del tutto particolare rispetto a quella degli altri servi di Dio.

## 4 La missione del Servo obbediente di JHWH

Isaia 53 fa parte dei "*canti del servo di JHWH*", che si trovano nella seconda parte del libro di Isaia, chiamata *DeuteroIsaia* o *Secondo Isaia*. I canti sono quattro (Is 42,1-7;49,1-7; 50,4-11; Is 52,13-15;53) e convergono tutti nel designare la missione di questo servo di Dio. Per alcuni aspetti questa missione è simile a quella di altri servi di Dio, quali furono i grandi profeti d'Israele, anche se l'estensione della missione del servo di JHWH è più universale. Si tratta di portare la luce della conoscenza di Dio e della sua legge al mondo intero e di far uscire le nazioni della terra dalla loro situazione di tenebra e di schiavitù in cui vivono. Per questa missione il servo di Dio è dotato della pienezza dello Spirito di Dio, è sostenuto direttamente dal potere di Dio e deve soffrire molto. Anche le sofferenze, che accompagnano la missione del servo, sono ben presenti nella missione di altri servi di Dio, come Geremia.

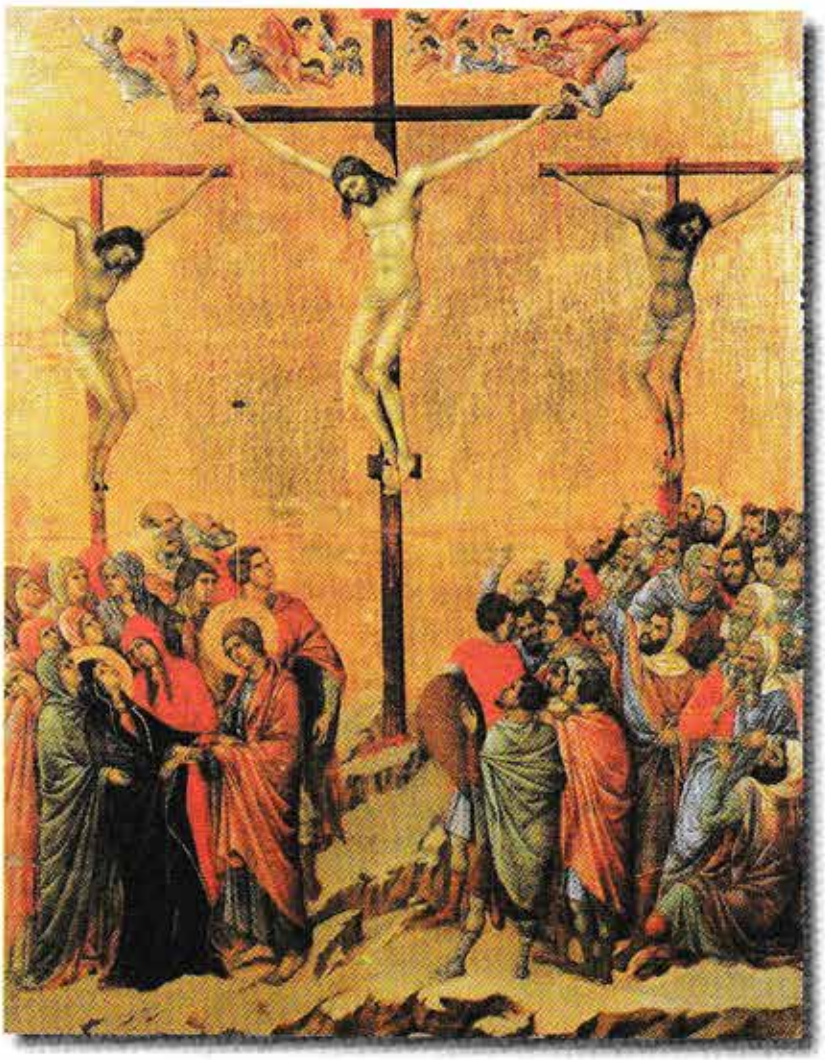
***...egli,***
***come servo di Dio,***
***consegnandosi***
***alla morte***
***e alla morte di croce,***
***sta compiendo***
***la sua missione,***
***quella che il Padre***
***gli ha dato.***
***Se parla agli uomini,***
***è per manifestare***
***che chiede perdono***
***al Padre per essi***
***e per quello che fanno:***
***"Padre, perdonali,***
***perché non sanno***
***quello che fanno"...***

Ciò che distacca nettamente la missione di questo servo di Dio rispetto a quelle di altri servi di Dio, è la sua morte espiatrice dei peccati degli uomini e redentrice dei peccatori. Inoltre il suo destino di risurrezione e di gloria dopo la morte. Questo è il culmine della rivelazione circa la missione del servo di JHWH, che si realizza non "*nonostante la sua morte*", ma "*proprio mediante la sua morte*". Ciò fa comprendere meglio il significato del silenzio del giusto sofferente davanti agli uomini. Egli non parla, perché non imputa ad essi il loro peccato. Egli, come servo di Dio, consegnandosi alla morte e alla morte di croce, sta compiendo la sua missione, quella che il Padre gi ha dato. Se parla agli uomini, è per manifestare che chiede perdono al Padre per essi e per quello che fanno: "*Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno*" (Lc 34).

Isaia 53 sottolinea più volte il valore redentore per tutto il popolo delle sofferenze del servo di JHWH: "*Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui, per le sue piaghe siamo stati guariti... Il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti... Il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità*" (Is 53,5-6; 11).

Il profeta non dà una spiegazione teologica della necessità della morte espiatrice del servo per la salvezza delle moltitudini. Egli si limita a dare l'annunzio della morte del servo e a fissare per sempre il significato salvifico di questa morte. I teologi, illuminati dallo Spirito Santo, dopo la morte in croce di Gesù, cercheranno di stabilire i motivi di convenienza e di giustizia per cui era cosa buona e conveniente che Cristo morisse per i peccati degli uomini. Esula quindi dal testo di Isaia 53 ogni preoccupazione teologica, rivolta a far comprendere la necessità della morte espiatrice dei peccati del servo di JHWH. Anche noi quindi non ci addentreremo in questo campo, che ha visto il sorgere di diverse teorie salvifiche.

***...egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui, per le sue piaghe siamo stati guariti...***



## 5 La gloria del Servo di JHWH

Isaia 53 è un testo kerigmatico, di primo annunzio, che vuole suscitare la fede nel fatto annunziato e nel suo valore. Accogliamo quindi nella fede questo annunzio circa il valore della morte del servo di JHWH, che noi identifichiamo in Gesù Cristo e nella sua morte in croce.

Proprio perché la morte del servo di JHWH di Isaia 53 è determinata dal volere di Dio e non tanto primariamente dalla volontà perversa degli uomini, il destino e la missione del servo va ben al di là della morte. È questo il secondo annunzio teologico sconvolgente che il profeta grida meravigliato e stupefatto. Come la visione dell'Onnipotente gli ha messo sotto gli occhi l'abisso di umiliazioni e sofferenze della morte del servo, così la stessa visione mette il profeta davanti alla gloria del servo "*dopo il suo intimo tormento*" (11). È la visione della risurrezione e gloria di Gesù.



## Gesù, da Servo obbediente a Signore della storia

Questa gloria del servo è duplice. A livello personale il servo è immesso in un paradiso di luce e di consolazione, che gli darà ricompensa delle sofferenze subite: "*Dopo il suo intimo tormento egli vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza*" (Is 53,11). A livello pubblico, davanti al mondo, il servo sarà innalzato sopra tutti i popoli come loro re e signore, lui che era stato umiliato da tutti e relegato all'ultimo posto, trattato come un malfattore e un delinquente, punito non solo dagli uomini, ma anche da Dio per i suoi presunti misfatti: "*Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti farà bottino perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi*" (Is 53,12). San Paolo riecheggerà l'annunzio di Isaia, quando parlando della gloria del Cristo in virtù della sua morte sulla croce, dirà: "*Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre*" (Fil 2,9-11).

La signoria del servo su tutti i potenti, però, non è primariamente per la loro condanna, ma per la loro salvezza. Il servo sarà innalzato sulle nazioni, sarà onorato e avrà successo perché sarà il Re, redentore dei popoli, che crederanno in lui e a lui si sottometteranno come

**"io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti farà bottino perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi"**

a vero Re e Redentore. Si realizza la parola di Isaia: "*Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore... Il giusto mio servo giustificherà molti*" (Is 53,10-11). L'ira di Dio rimane sospesa sopra coloro che non crederanno all'annunzio o che, anche dopo aver creduto, si sono allontanati con l'apostasia dalla fede, dichiarando "*profano il sangue dell'Agnello*". Dirà infatti san Giovanni: "*Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio incombe su di lui*" (Gv 3,36) e nella lettera agli Ebrei è scritto: "*Se pecchiamo volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati, ma soltanto una terribile attesa del giudizio e la vampa di un fuoco che dovrà divorare i ribelli. Quando qualcuno ha violato la legge di Mosè, viene messo a morte senza pietà sulla parola di due o tre testimoni. Di quanto maggior castigo allora pensate che sarà ritenuto degno chi avrà calpestato il Figlio di Dio e ritenuto profano quel sangue dell'alleanza dal quale è stato un giorno santificato e avrà disprezzato lo Spirito della grazia?*" (Eb 10,26-29).

Capiamo da questi testi come la risurrezione di Gesù e la sua gloria, dopo la morte, con l'appello alla conversione e alla remissione dei peccati, fanno parte essenziale dell'annunzio cristiano fondamentale. "*Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede e noi saremmo ancora nei nostri peccati*" (1Cor 15,16-17): così dirà san Paolo, facendosi in tal modo interprete di Isaia 53 alla luce dell'evento di Cristo, "*messo a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione*" (Rm 4,25).

Isaia 53 contiene quindi il Vangelo della morte e risurrezione di Cristo a chiare lettere. L'eunuco, funzionario di Candace, leggeva proprio questo testo di Isaia, quando Filippo gli si accostò e gli chiese se capiva ciò che stava leggendo. Alla risposta negativa dell'eunuco Filippo gli annunziò che quel testo riguardava Gesù di Nazareth, crocifisso e risorto. La reazione di fede dell'eunuco fu positiva e immediatamente Filippo poté battezzarlo (At 26,39). Questo fatto conferma il valore di annunzio del Vangelo di Cristo, che ha Isaia 53. Esso può servire anche ai nostri giorni come ottimo testo in appoggio ad una predicazione kerigmatica riguardante la morte e risurrezione di Gesù.

***...**"Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede e noi saremmo ancora nei nostri peccati"... ...così dirà san Paolo, facendosi in tal modo interprete di Isaia 53 alla luce dell'evento di Cristo, "messo a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione"...*

* **Padre Carlo Colonna S.J.**
*Comunità di Gesù - Bari*





# Obbedire è meglio del sacrificio

di Luigi Montesi*

## Obbedire ad ogni autorità

Quando parliamo di obbedienza all'interno della Chiesa, la nostra mente va subito verso il concetto di autorità costituita: il Papa, i Vescovi, i Sacerdoti; o anche a strutture o organismi, pastorali.

Anche nella società o nella vita, se ci pensiamo bene, la nostra concezione di autorità è legata a persone, istituzioni o leggi.

Sollecitati in tal senso, il nostro pensiero va infatti ai governanti, agli organi dello stato, alla autorità militare, o altro.

Obbedienza per tutti noi significa, il più delle volte, rispettare le leggi dello stato, quelle del Codice Civile o Penale.

Nella nostra vita personale poi, all'interno cioè di un più ristretto mondo e numero di persone, c'è, ad esempio, l'obbedienza che dobbiamo ai nostri genitori, agli insegnanti, ai superiori o datori di lavoro e così via.

Pensandoci bene insomma, noi notiamo come la nostra vita nel suo insieme è un continuo susseguirsi di obbedienze a qualcuno o a qualcosa. Ogni azione che noi compiamo, riflettendo attentamente, è, in qualche modo comandata da una autorità che sta sopra di noi. Ci alziamo il mattino ad una determinata ora perché qualcuno o qualcosa ce lo impone: il lavoro, lo studio, la famiglia. Durante la giornata facciamo l'attività che dobbiamo svolgere quasi mai con gioia, tutt'al più abitudinariamente, ma spesso anche contro voglia. Viviamo gran parte della nostra vita, insomma, con un susseguirsi di azioni le quali direttamente o indirettamente, verbalmente o tacitamente, sono mosse, volute o comandate il più delle volte da altri e non dalla nostra volontà, anche se è a questa che, in ultima analisi, spetta la decisione finale.

Noi viviamo dunque la nostra vita in una continua situazione di sottomissione a leggi, autorità o persone; questo con sacrificio e spesso in maniera anche dura da accettare. Parafrasando per l'occasione San Paolo, noi potremmo dire che... "*non facciamo quello che vogliamo bensì quello che detestiamo*" (cfr Rm 7,15b).

Fin da piccoli siamo stati talmente abituati ad obbedire ai genitori alle maestre, agli insegnanti, ai superiori, alle leggi, ed alle autorità, che viviamo un clima di obbedienza per così dire "imposta" senza neppure accorgercene. E fin qui nulla di male! Riconosciamo infatti, anche se a malincuore, che tutto ciò è perlomeno necessario e talvolta addirittura indispensabile.

# Obbedire alle autorità per obbedire a Dio

A questo punto però poniamoci una domanda: E Dio?... In tutto questo discorso, Dio dov'è?... Che relazione c'è fra ciò che facciamo e Dio?... Fra tale mescolanza di autorità e sottomissione quotidiana ed il Signore?... Se è vero che non cade nemmeno un capello del nostro capo senza che Dio lo voglia, come può tutto questo processo essere estraneo o staccato dal nostro vivere con il Signore?

Nella lettera ai Romani troviamo testualmente scritto: *"Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi* – continua San Paolo – *chi si oppone alla autorità si oppone all'ordine stabilito da Dio"* (Rm 13,1-2a).

Dinanzi a questa parola, tutto quello di cui parlavamo prima assume una importanza maggiore in quanto è la stessa parola di Dio a calarsi in questa problematica proponendoci la risoluzione in maniera tassativa e categorica: *"Quindi chi si oppone alla autorità si oppone all'ordine stabilito da Dio"*.

San Paolo sembra dirci: «Vuoi essere cristiano? Obbedisci all'autorità costituita, qualunque essa sia!»

Tuttavia, se ci limitiamo a vedere la durezza della frase di Paolo e non cerchiamo di leggere tale parola alla luce complessiva della rivelazione, rischiamo o di accettare forzatamente questo comandamento, o, peggio ancora, di ribellarci. In entrambi i casi comunque ne risulterebbe una maggiore confusione e nulla di buono.

*"La chiave di lettura di questo brano* – come afferma Padre Raniero Cantalamessa – *non sta nella obbedienza dell'uomo all'uomo. Infatti c'è una obbedienza più importante di tutte che riguarda tutti: superiori e sudditi, religiosi e laici; e questa è l'obbedienza che regge e vivifica tutte le altre, ovvero: l'obbedienza dell'uomo a Dio"* (*L'obbedienza*, Edizioni Àncora Milano 1992, pag. 8).

La prima senza la seconda non ha infatti nessun valore; e del resto capiamo meglio adesso, alla luce di questa affermazione, come nessuna autorità umana può sfuggire all'obbedire, volente o nolente, alla più autorevole di tutte le autorità: quella legata alla volontà di Dio. Un esempio per tutti è riportato nel Vangelo di Luca al capitolo due, dove Giuseppe, sposo di Maria Santissima, a seguito di un decreto di Cesare Augusto che ordinava di fare un censimento di tutto l'impero romano, fu costretto, lui che era della casa e della famiglia di Davide, da Nazareth in Galilea a scendere fino in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme a Maria, sua moglie, che era incinta (cfr. Lc 2,1-5). E tutto questo perché si avverassero le parole del profeta Michea riportate anche nel Vangelo di Matteo: *"E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele"* (Mt 2,6).

Ignaro della volontà di Dio e delle scritture, anche il sommo Cesare Augusto, imperatore allora di quasi tutte le terre conosciute, con questa decisione – che lui considerava certamente essere nata soltanto dalla sua mente – anche lui, il «potente» di Roma, non faceva altro che contribuire affinché il progetto di Dio, per il quale il Messia doveva nascere a Betlemme, si avverasse.

Non quindi l'obbedienza dell'uomo all'uomo, bensì quella dell'uomo a Dio! Non il fare ciò che altri uomini come noi ci chiedono, bensì, riconoscendo ove necessario l'autorità, obbedire ad essi sapendo che, come dice San Paolo nel brano sopra citato: *"...non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio"* (Rm 13,1).

# Obbedire per amore

Anche San Pietro, che aveva evidentemente ben capito questa verità, nella sua prima lettera afferma categoricamente: *"State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore"* (1Pt 2,13). E, poco più avanti, spiega meglio questo concetto importantissimo della obbedienza per amore di Dio quando afferma: *"Domestici, state soggetti con profondo rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli difficili. È una grazia per chi conosce Dio subire afflizioni soffrendo ingiustamente; che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato? Ma se facendo il bene sopportate con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. A questo infatti siete stati chiamati, poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio perché ne seguiste le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca, oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia"* (1Pt 2,18-23).

C'è dunque una obbedienza dovuta agli uomini «per amore di Dio», ovvero «per obbedire a Dio».

Ed è appunto di questa obbedienza, quella dell'uomo a Dio anche per mezzo dell'intermediazione di un altro uomo, che si parla all'interno di una comunità cristiana.

# Obbedire alla Chiesa per obbedire alla volontà di Dio

In un mondo che ha perso la gioia dell'obbedire e che vive soltanto nella rabbia, nella ribellione o nella paura questa sottomissione ad altri, in questo mondo, l'esperienza comunitaria è chiamata ad essere come astro nel buio e fermento per la Chiesa stessa che, nelle parole del libro di Cantalamessa, "*...se si ha un problema di obbedienza oggi, esso non è quello della docilità diretta allo Spirito Santo, alla quale, anzi, ognuno mostra di appellarsi volentieri, ma piuttosto quello della sottomissione a una legge e a una autorità umanamente espresse*" (*L'obbedienza*, pag. 11).

Riscoprire questo tipo di obbedienza significa porre un importante freno al dilagare di una mentalità comune ad ognuno di noi, per la quale ci sentiamo in diritto di gestire e decidere la vita a nostro piacimento, offrendo solo a parole la possibilità al Signore di intervenire; in realtà, infatti, molti nostri problemi temiamo di affrontarli con altri perché abbiamo paura della volontà di Dio. Eludiamo la sottomissione in quanto abbiamo paura della risposta del Signore e che la Sua volontà non sia uguale alla nostra.

Viviamo perciò come un pesante fardello e non come un dono di grazia il fatto che le vie del Signore non sono le nostre vie e che i suoi pensieri non sono i nostri pensieri (cfr. Is 55, 8).

Non obbediamo per amore di Dio perché spesso non ci sentiamo amati in quelle aree dal Signore ed abbiamo paura. Ma in qualche modo è pur vero anche – e questa è la cosa più importante per noi – che non obbedendo per amore di Dio non obbediamo all'Amore, e il nostro cuore ne rimane impoverito.

La parola di Dio ci ha dunque aiutato, fin qui, a comprendere meglio il significato di «obbedienza», e come appartenenti ad un gruppo di persone che intendono fare insieme un cammino comunitario per costruire insieme, tale confronto si estende inevitabilmente anche al nostro essere «corpo», all'accoglienza dei doni degli altri, alle nostre relazioni interpersonali.

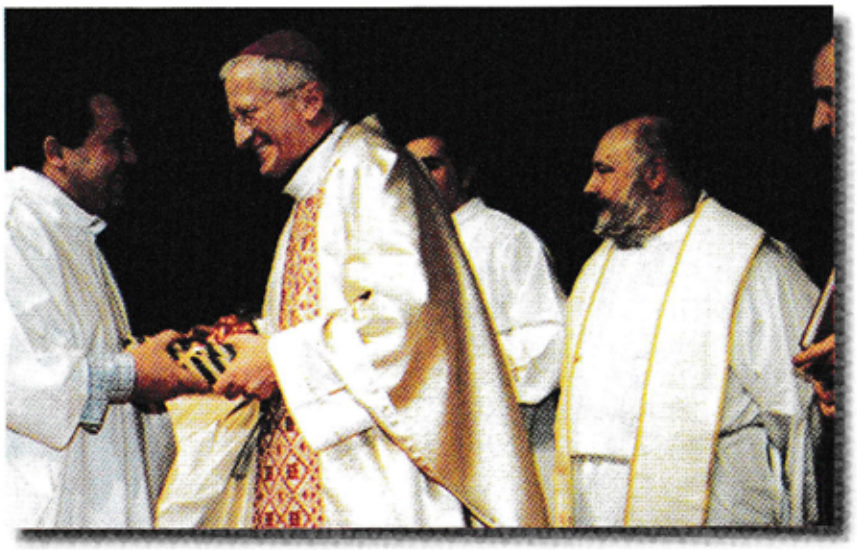
Ridimensionare la nostra vita alla luce di tali verità, è, dopo quello della fede in Gesù, il fondamento primario dal quale partire per la costruzione di una Comunità di Alleanza.

"*L'obbedienza a Dio* – scrive in proposito padre Raniero – *è come il filo dall'alto che regge la splendida tela del ragno appesa ad una siepe. Scendendo giù per quel filo, che egli stesso produce, la bestiola ha costruito tutta la tela, che ora è perfetta e tesa in ogni angolo. Tuttavia quel filo dall'alto che è servito a costruire la tela non viene troncato una volta terminata l'opera, ma resta. Anzi, è esso che, dal centro, sorregge tutto l'intreccio; senza di esso tutto si affloscia. Il ragno si dà fare per riparare velocemente la sua tela se toccata in uno qualsiasi dei suoi punti laterali, ma appena viene tagliato quel filo dall'alto si allontana, come non ci fosse ormai più nulla da fare.*

*Avviene qualcosa di simile a proposito della trama delle autorità e delle obbedienze in una società, in un ordine religioso, nella Chiesa. L'obbedienza a Dio è il filo dall'alto: tutto si è costruito a partire da essa, ma essa non può essere dimenticata neppure dopo che è finita la costruzione. In caso contrario tutto si ripiega su se stesso e si slega*" (*L'obbedienza*, pagg. 8-9).

Capire quanto sia importante tale atteggiamento del cuore per la nostra vita comunitaria è il primo passo verso la sottomissione alla volontà di Dio anche attraverso strutture, regole, leggi o persone. E siccome di tale tipo di sottomissione vive, non solo la Chiesa nel suo insieme, ma anche una comunità cristiana, comprendiamo bene come diventa impossibile pensare di costruirne una senza aver chiari certi presupposti.

L'obbedienza è presupposto della sottomissione reciproca e queste portano, se vissute con maturità, pace e disciplina all'interno di una comunità cristiana, perché... "*Ornamento d'oro è la disciplina per l'assennato*", ed "*è sulla via della vita chi osserva la disciplina*", mentre "*chi trascura la correzione si smarrisce*" (Sir 21,21; Pr 10,17).



# Dalla disobbedienza la morte ...dall'obbedienza la vita

C'è una grazia particolare che genera vita e salvezza insita nel gesto di obbedienza, ed ogni cristiano, specialmente se appartenente ad comunità, è chiamato a scoprire. Infatti, così come Adamo, «il disobbediente», per il suo peccato ha condannato il genere umano, così Cristo, «l'obbediente», ci ha riaperto le porte della misericordia di Dio ed ha rigenerato tutti noi con una salvezza eterna.

"*Come per la disobbedienza di uno solo* – scrive San Paolo – *tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti*" (Rm 5,19).

Ma a chi disobbedì Adamo?... Non certo ai genitori, alle autorità o alle leggi! Disobbedì a Dio... ecco a chi disobbedì!

Il veleno che ha generato la morte in Adamo di tutti noi (cfr Gn 2,17), non era nel frutto staccato dall'albero del paradiso terrestre, né la morte cui si riferiva il Signore solo quella fisica: il veleno era insito nel gesto di disobbedienza e la morte l'aver perso la capacità di percepire l'amore di Dio. "*All'origine di tutte le disobbedienze, dunque, c'è la disobbedienza a Dio e all'origine di tutte le obbedienze c'è l'obbedienza a Dio*" (*L'obbedienza*, pag. 15). Così come il peccato originale, infatti, anche la disobbedienza a Dio diviene origine di molti peccati che ordinariamente commettiamo e di molti malanni che spesso viviamo all'interno delle nostre comunità.

Obbedire a Dio dunque. Ma, come praticamente si può attuare tale comandamento così importante nella vita del cristiano e per la Chiesa?

Innanzitutto, qualsiasi cristiano, gruppo o comunità riconosce l'autorità della Chiesa sopra tutte le autorità, e, quindi, anche sopra quelle della Comunità stessa. Infatti l'autorità, così come espressa e vissuta all'interno di una Comunità, non è in alternativa a quella della Chiesa bensì al servizio costruttivo di essa.

Comprendere bene nel proprio cuore tutto questo, è il primo passo e la pietra angolare sulla quale poggiare la sottomissione all'interno di una comunità cristiana; l'essere cioè sottomessi alla Chiesa, ai Vescovi, ma anche ai responsabili, a ministeri e fratelli che ci sono stati preposti nel Signore (cfr. 1Ts 5,12-13). Comprendere questo infatti, è vivere più profondamente nel timore del Signore, è radice da cui si origina e prende forma la volontà, oltre che la necessità, di vivere più pienamente la parola di San Paolo agli Efesini: "*Siate sottomessi gli uni gli altri nel timore di Cristo*" (Ef 5,21).

Certo, tutto questo significa spesso operare un radicale cambiamento di mentalità; tuttavia ciò è necessario che avvenga comunque nella vita del cristiano.

San Massimiliano Maria Kolbe, in una lettera a dei confratelli in merito alla obbedienza ai superiori e ai Vescovi, dopo essersi lungamente e in ogni modo espresso in favore di essa, conclude verso le fine con una frase bellissima dicendo: "*L'obbedienza ed essa sola, è quella che ci manifesta con certezza la divina volontà. È vero, il Vescovo e i superiori possono anche sbagliare, ma chi obbedisce non sbaglia mai*" (dagli *Scritti di Massimiliano Maria Kolbe*, citati nell'*Ufficio delle letture* del 14 Agosto).

Del resto la stessa Chiesa, per provare la santità di una persona durante la sua vita o anche dopo la morte, usa proprio verificare quale sia stata l'obbedienza vissuta da quella persona alla volontà di Dio ed alla Chiesa. E tutti noi, con le nostre comunità, siamo e saremo sempre giustamente messi alla prova dallo stesso Signore nel restare fedeli alla Sua parola, alla Sua volontà ed alla Sua Chiesa. Noi, infatti, con la nostra umana fragilità possiamo anche sbagliare, "*...ma chi obbedisce non sbaglia mai*".

# Siate sottomessi gli uni agli altri

Chi siamo noi per considerarci superiori a Gesù? Lui "*...pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio... ma umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*". (Fil 2,6.8). Così anche noi, come Gesù, dobbiamo imparare l'obbedienza; e sarà una grazia se ciò avverrà anche in virtù dalle cose che ci è dato di sopportare (cfr Eb 5,8). Infatti il Cristo non obbedì solo al Padre, bensì si rese docile anche agli uomini ed obbedì loro per amore di Dio, ovvero come per obbedire a Lui. Gesù avrebbe veramente potuto sottrarsi all'umiliazione ed alla sofferenza della morte, ma non lo fece e la sua apparente sottomissione agli uomini, era in realtà segno della sua profonda sottomissione a Dio.

Ma non basta! Il nostro ritrovato desiderio di obbedire a Dio ed alla Chiesa non può fermarsi solo ad un sentimento interiore: deve concretamente trovare i canali per esercitarsi nella pratica. Infatti il Papa ed i Vescovi sono spesso trop-

po «lontani» dalle nostre realtà quotidiane. Occorre quindi che il nostro ritrovato desiderio di «obbedienza» vada in cerca – per così dire – di qualcuno o qualcosa che ci dia «ordini» cui obbedire. Ovvero, più precisamente, vada in cerca di persone che ci aiutino ad ascoltare gli «ordini» di Dio.

Parliamo, dunque, di una obbedienza a Dio, all'insegnamento e dottrina della Chiesa (sottomissione verticale), e di una obbedienza dovuta anche agli uomini (sottomissione orizzontale). Abbiamo anche affermato come, il più delle volte, la prima si concretizza praticamente con l'obbedire a qualche persona e che, comunque non esiste sottomissione orizzontale senza prima anche una sottomissione verticale.

Quando noi leggiamo negli Atti degli Apostoli che... "*Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune*" (At 2,44), pensiamo subito che tale condivisione di beni riguardasse solo quelli materiali, quasi come se al Signore importasse dei terreni o denari di quei primi cristiani. In realtà ciò che appariva all'esterno (condivisione di beni materiali) altro non era che espressione di una verità più profonda: ciò che importava non era avere un'unica casa od un'unica cassa, bensì l'avere "*...un cuor solo e un'anima sola*" (At 4,32). Non l'unità delle cose dunque, ma quella dei cuori!

Avere tutto in comune quindi, vuol dire, innanzi tutto, essere accomunati da una chiamata e vocazione (cfr. Ef 4,1-6); ma significa anche avere in comune i nostri aspetti di vita personale, le parti più profonde di noi, il nostro cuore. Significa, in altre parole e per rifarci al concetto di obbedienza, sapere che Dio non ha mani né occhi, né voce né udito, ma ha le mani, gli occhi, la voce e l'udito dei miei fratelli.

La comunità cristiana è forte quindi, quando sono forti, in senso positivo, i rapporti fra i suoi membri e quando l'avere ogni cosa in comune, si realizza praticamente estendendosi sempre più verso il concetto di "*essere uno*" così come precedentemente espresso.

Se da un lato obbedire a Dio è quello che conta, dall'altro è altrettanto vero che tale obbedienza diventa impossibile praticarla se non attraverso la quotidiana sottomissione agli uomini, fatta in fede e con molta umiltà. Parafrasando San Giovanni, potremmo dire che «chi non obbedisce agli uomini che vede non può obbedire a Dio che non vede» (cfr. 1Gv 4,20).

La sottomissione in tal senso, del resto, non può non essere basata sulla disponibilità a ricevere una direzione pastorale da altri fratelli o sorelle. Certo, è un fatto di fede di umiltà e di timore del Signore che, tuttavia, da sempre ha portato frutti di pace. Scrivono i padri del deserto: "*Se vai ad interrogare un padre riguardo ai tuoi pensieri, dapprima prega Dio con queste parole: «Signore, metti ciò che vuoi sulla bocca dell'anziano perché me lo dica. Io accoglierò ciò che viene da lui come provenire dalla tua bocca. Confermalo, o Signore, nella tua verità perché per suo tramite io conosca la tua volontà». E custodisci così ciò che ti dice il padre con attenzione e con timore*" (*Detti inediti dei padri del deserto*, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose, n. 592/57, pag. 245).

## Chiamati ad essere guidati ma anche a guidare

Pur essendo laici siamo chiamati a vivere non solo la sottomissione e l'obbedienza, ma anche una sorta di autorità, della quale ci dobbiamo sentire in qualche modo investiti. Infatti ci è chiesto di crescere, non solo nell'obbedienza, ma anche esercitando l'autorità nella misura in cui il carisma ci è stato donato e riconosciuto.

Come tutto ciò si cali nella realtà della Chiesa di oggi, si può leggere in diversi documenti, specie quelli riguardanti le funzioni e i ruoli dei laici.

Mi ha sempre colpito quando, non pochi anni fa, ho letto un rapporto basato su documentazioni pervenute al 30 ottobre 1985 da alcune Conferenze Episcopali regionali e nazionali (circa 75) ed intitolato *Il fenomeno delle sette o nuovi movimenti religiosi – sfida pastorale* (Edizioni Dehoniane, Bologna).

Nel documento si dice fra l'altro, parlando delle possibili risoluzioni al problema posto, come una di queste sia la riscoperta di "*...comunità che siano più fraterne... comunità dominate da fede viva, dall'amore... rivolte verso l'esterno e che diano testimonianza, comunità aperte che sostengano le persone con problemi particolari*" (pag. 15). E più avanti si legge: "*La maggior parte dei corrispondenti sono consapevoli del calo costante del numero dei ministri consacrati e dei religiosi. Ciò rende necessario una maggiore promozione dei ministeri diversificati e una formazione continua di responsabili laici. Si potrebbe prestare una at-*

*tenzione maggiore al ruolo che possono svolgere [...] quei laici che, all'interno della Chiesa ed in collaborazione con i suoi pastori, esercitano un'autentica e vera direzione (leadership), insieme spirituale e pastorale*" (pag. 18).

Ed ancora, in un lavoro decisamente più recente quale è il *Catechismo degli Adulti*, si afferma che l'accompagnatore può anche essere una persona diversa dal sacerdote purché ne abbia le qualità necessarie (cfr. *Catechismo degli adulti*, n. 934).

Essere sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo è, dunque, non solamente possibile per una comunità cristiana, ma diventa anche una cosa necessaria; è via che porta pace e disciplina, è fonte di vita, è un modo concreto per rafforzare il corpo. L'obbedienza, la sottomissione reciproca ed il riconoscimento dei ruoli che ne conseguono, secondo quanto espresso fin qui, prevengono la lotta per il potere ed i conflitti, portano pace, unità e amore. Questi, a loro volta, liberano la comunità per la missione e per il servizio del Signore. La sottomissione rende così la comunità più efficiente e capace di dare frutti maggiori e duraturi.

## Conclusione

Non c'è, in ultima analisi, solamente una obbedienza a Dio, per così dire, fine a se stessa, bensì una arrendevolezza a Lui e per amore Suo che ci spinge alla docilità alla Sua volontà anche per mezzo della intermediazione degli uomini. Ma non solo questo! Esiste una unità che, per un membro di comunità, diventa qualcosa di più che un «semplice» precetto di buona vita cristiana. Esso, fondandosi sull'Alleanza, ci ricorda come non siamo chiamati a fare unità solo per rispettare un precetto di vita cristiana secondo il quale io sono spinto ad essere in pace con tutti. Questo è ciò che ci viene richiesto nelle nostre relazioni con «gli altri», con «quelli di fuori» (cfr. Mc 4,11; 1Cor 5, 12-13; Col 4,5; 1Tm 3,7). Tra noi, però, la cosa si spinge ben oltre, diventando una unità con il corpo, una unità di missione. "*Padre, come tu sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola perché il mondo creda*" (Gv 17, 21).

Qui Gesù ci insegna che l'unità è molto di più di un semplice precetto per il discepolo, ma si spinge fino a diventare una vocazione per la missione: "*che siano una cosa sola perché il mondo creda*".

Che dire dunque in proposito, anche di fronte alle difficoltà, alle incomprensioni ed alle inevitabili contrarietà della vita comune? Noi abbiamo sempre almeno due possibilità: la prima è quella di ragionare secondo la propria testa restando fermi nelle personali convinzioni, magari anche giuste; la seconda è quella di scegliere la via, sicuramente più tortuosa e ripida, di considerare comunque le difficoltà come un'ottima opportunità per crescere mettendo da parte preferenze ed opinioni per maturare nella sottomissione. I responsabili o chi per loro, infatti, possono anche sbagliare, ma chi obbedisce non sbaglia mai! C'è sempre, inoltre, un bene comune che è al di sopra del mio bene personale.

Cosa sarà gradito, dunque, al Signore? Forse Lui si sazierà dei nostri sacrifici e delle nostre privazioni, delle notti insonni o delle mille e mille attività che possiamo fare o inventare? Certo saranno apprezzati, ma non quanto l'obbedienza!

"*Il Signore forse gradisce gli olocausti e i sacrifici come obbedire alla voce del Signore? Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è più del grasso degli arieti*" (1Sam 15,22).

***Luigi Montesi**
Responsabile Generale
della *Comunità Magnificat*



# dal dolore... ...al servizio di Dio

di Giovanni Severo*

"Figlio, se ti presenti per servire il Signore,
preparati alla tentazione.
Abbi un cuore retto e sii costante,
non ti smarrire nel tempo della seduzione.
Sta' unito a lui senza separartene,
perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni.
Accetta quanto ti capita,
sii paziente nelle vicende dolorose,
perché con il fuoco si prova l'oro,
e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore.
Affidati a lui ed egli ti aiuterà;
segui la via diritta e spera in lui"
(Sir 2, 1-6).

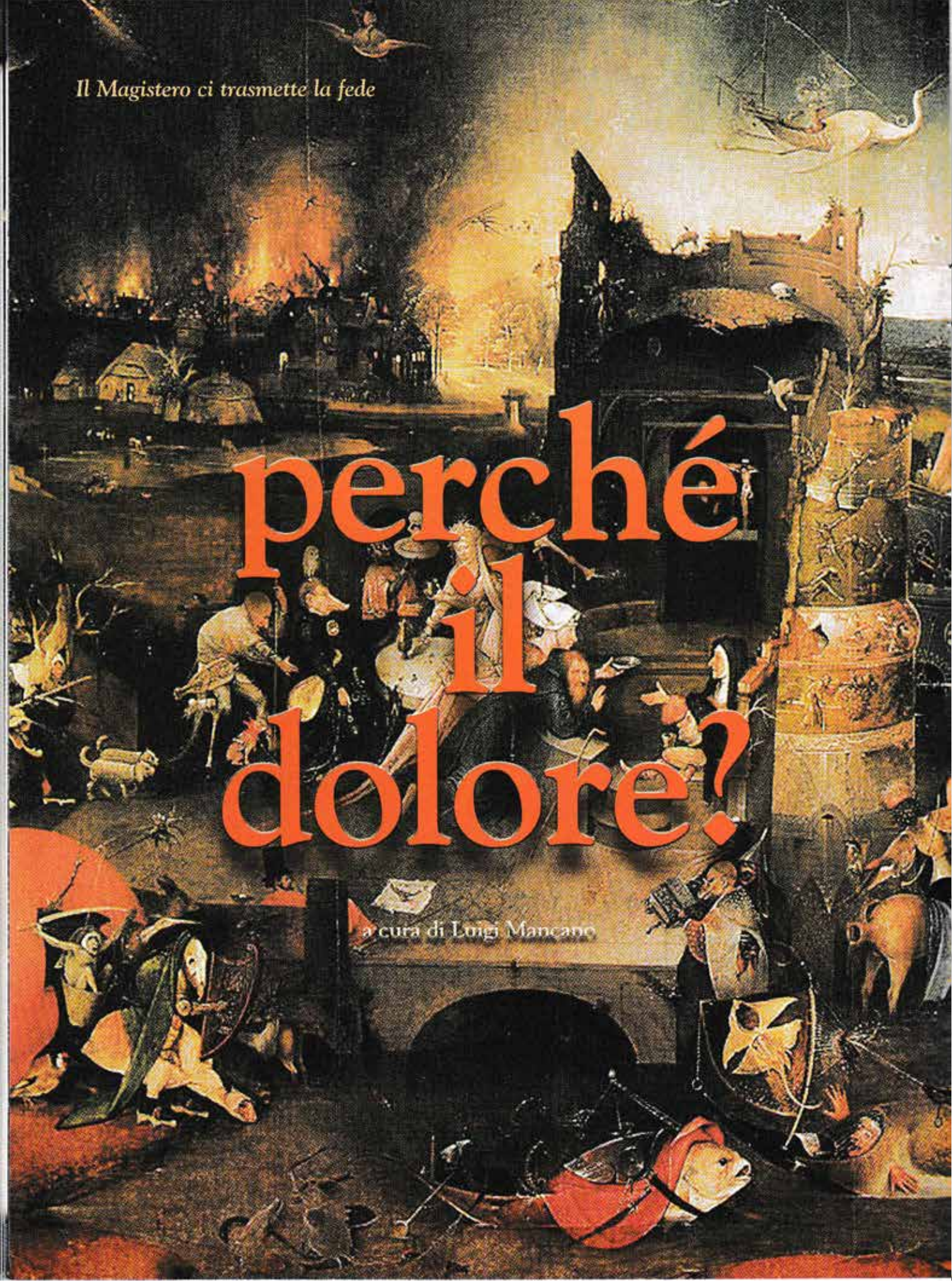
Questo è quello che, nell'aprile dell'anno '84, il Signore disse a me, Giovanni, 51 anni, marito di Nina e padre di due figli: Lucia e Paolo. In quell'anno con mia moglie ricevemmo da parte dei fratelli la *Preghiera di Effusione;* fu un anno che segnò per noi l'inizio di una nuova vita nel Signore, e ciò che Gesù, in preghiera davanti al tabernacolo, mi disse dal libro del Siracide, mi sembrò, in un primo tempo, un semplice richiamo alla fedeltà. In realtà i *pensieri del Signore sono molto spesso imperscrutabili,* e 4 anni dopo il Signore concretizzò il senso di quella parola: in un letto del Policlinico di Bari, mi diagnosticarono la sclerosi multipla a placche.
La notizia mi piombò addosso, offuscando la mia mente e chiudendomi il cuore, ed in un primo tempo non collegai l'accaduto a quello che il Signore mi disse quattro anni prima. Pregando in quei giorni in ospedale ero nella più completa confusione, ma il Signore continuò a parlarmi dicendomi che avrei dovuto *lasciare tutto e seguirlo…*
Il mio cuore si aprì all'ascolto quando un martedì – qualche giorno dopo l'uscita dall'ospedale – ad un incontro di preghiera, un fratello proclamò gli stessi versetti dal Siracide. Di colpo compresi che per servire Lui mi sarei dovuto preparare alla tentazione. Quale? La tentazione di servirlo non come io avevo deciso di fare, con i piani che io avevo disegnato nel mio cuore, ma con i suoi. Questa malattia, infatti, così come era stata descritta dai medici, mi avrebbe portato in breve tempo a vivere nell'impossibilità di muovermi. Per me rappresentava un serio ostacolo all'inizio di un cammino di vita nuova nello Spirito, basti pensare all'entusiasmo, alla voglia di fare, alla gioia di poter portare la parola di Dio ovunque, invece…
"*Voi che temete il Signore, confidate in Lui; il vostro salario non*



*verrà meno*" (Sir 2, 9).
Dovetti abbandonare subito il mio lavoro di piastrellista e, la vita che il Signore aveva preparato per la mia famiglia, non sembrava per niente rosea: senza un lavoro e con i figli nel pieno dell'adolescenza che non riuscivano ad accettare la situazione nella quale lo aveva ridotto quel Gesù, che il padre tanto amava e seguiva.
Mia moglie ed io accettammo con più serenità la volontà di Dio, sperimentando giorno per giorno la provvidenza che ci assisté negli anni in cui ancora non percepivo la pensione d'invalidità. Tale affidamento continua tutt'oggi; abbiamo in effetti vissuto la parola di Dio: *non è mai venuto meno il nostro salario*, né materiale, né spirituale.
Con il progredire della malattia non sono mancate le tentazioni, con tante cadute e sofferenze, ma Gesù Cristo ogni volta mi ha rialzato, manifestandosi sempre vincitore, permettendomi comunque di vivere nella pace ed alla Sua presenza. Grazie a Lui ed ai fratelli che con generosità mi assistono, non è mai mancata la mia presenza nella vita di comunità, pur nel decorso inesorabile della malattia e, se all'inizio necessitavo solo del bastone, ora ho bisogno della sedia a rotelle.
Oggi ringrazio il Signore per le parole di benedizione che mi dona ogni giorno, per i suoi richiami alla fiducia ed alla fede, perché nonostante sia sempre più debole negli arti inferiori e superiori, vivo serenamente questa situazione ed ho compreso che devo offrire la mia malattia per la partecipazione ai Suoi patimenti e per la salvezza delle anime.

***Giovanni Severo**
Coordinatore della *Fraternità Emmaus* della *Com. Magnificat* - Zona di Foggia

*Il Magistero ci trasmette la fede*



# perché il dolore?

a cura di Luigi Mancano

"*Beati voi che ora piangete, perché riderete. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete*" (cfr. Lc 6,21-25; Gv 16,20).

La storia dell'umanità è costellata dalla presenza del dolore, della sofferenza. È una realtà che investe tutto il creato e che lascia l'uomo spesso angosciato e, nello stesso tempo, pronto a combatterlo con tutti i mezzi a sua disposizione. Morte, malattie, ingiustizie, calamità naturali, sofferenze fisiche e morali, disagi, povertà, solitudine, violenze, emarginazione, soprusi, sopraffazioni: l'elenco potrebbe continuare quasi all'infinito talmente diffuse sono le cause del dolore umano. Esse spaziano, quasi indifferentemente dal campo fisico a quello morale: cambia l'ambito ma l'esito purtroppo è lo stesso.

L'uomo soffre in modi diversi, non sempre contemplati dalla medicina, neanche nelle sue più avanzate specializzazioni. La sofferenza è qualcosa di ancora più ampio della malattia, di più complesso e insieme ancor più profondamente radicato nell'umanità stessa. Una certa idea di questo problema ci viene dalla distinzione tra sofferenza fisica e sofferenza morale. Questa distinzione prende come fondamento la duplice dimensione dell'essere umano, e indica l'elemento corporale e spirituale come l'immediato o diretto soggetto della sofferenza. Per quanto si possano, fino ad un certo grado, usare come sinonimi le parole «sofferenza» e «dolore», la sofferenza fisica si verifica quando in qualsiasi modo «duole il corpo», mentre la sofferenza morale è «dolore dell'anima». Si tratta, infatti, del dolore di natura spirituale, e non solo della dimensione «psichica» del dolore che accompagna sia la sofferenza morale, sia quella fisica. La vastità e la multiformità della sofferenza morale non sono certamente minori di quella fisica; al tempo stesso, però, essa sembra quasi meno identificata e meno raggiungibile dalla terapia.

*Salvifici doloris*, 5

Allora l'uomo soffre quando subisce il male: ma che cosa è il male?

Per alcune religioni la vita stessa è un male, dal quale bisogna liberarsi (Induismo, Buddismo). Nel mondo biblico la sofferenza non è solo un fatto contingente che viene a interrompere il progetto vitale dell'uomo. È piuttosto una realtà carica di mistero, che indica la situazione spirituale di un uomo. I popoli pagani credevano comunemente che le malattie e le sofferenze in genere fossero opera della divinità malvagia. La fede degli ebrei escludeva l'esistenza di un dio del male e rapportavano ogni realtà a Jahvè. Le malattie pertanto erano un segno per riconoscere la colpa, frutto del peccato personale. La sofferenza ha senso esclusivamente sul terreno della giustizia di Dio che ripaga col bene il bene e col male il male.

***...nel mondo biblico la sofferenza è una realtà carica di mistero, che indica la situazione spirituale di un uomo...***

Però solo l'uomo, soffrendo, sa di soffrire e se ne chiede il perché; e soffre in modo umanamente ancor più profondo, se non trova soddisfacente risposta. Questa è una domanda difficile, così come lo è un'altra, molto affine, cioè quella intorno al male. Perché il male? Perché il male nel mondo? Quando poniamo l'interrogativo in questo modo, facciamo sempre, almeno in una certa misura, una domanda anche sulla sofferenza.

L'uno e l'altro interrogativo sono difficili, quando l'uomo li pone all'uomo, gli uomini agli uomini, come anche quando l'uomo li pone a Dio. L'uomo, infatti, non pone questo interrogativo al mondo, benché molte volte la sofferenza gli provenga da esso, ma lo pone a Dio come al Creatore e al Signore del mondo. Ed è ben noto come sul terreno di questo interrogativo si arrivi non solo a molteplici frustrazioni e conflitti nei rapporti dell'uomo con Dio, ma capiti anche che si giunga alla negazione stessa di Dio. Se, infatti, l'esistenza del mondo apre quasi lo sguardo dell'anima umana all'esistenza di Dio, alla sua sapienza, potenza e magnificenza, allora il male e la sofferenza sembrano offuscare quest'immagine, a volte in modo radicale, tanto più nella quotidiana drammaticità di tante sofferenze senza colpa e di tante colpe senza adeguata pena.

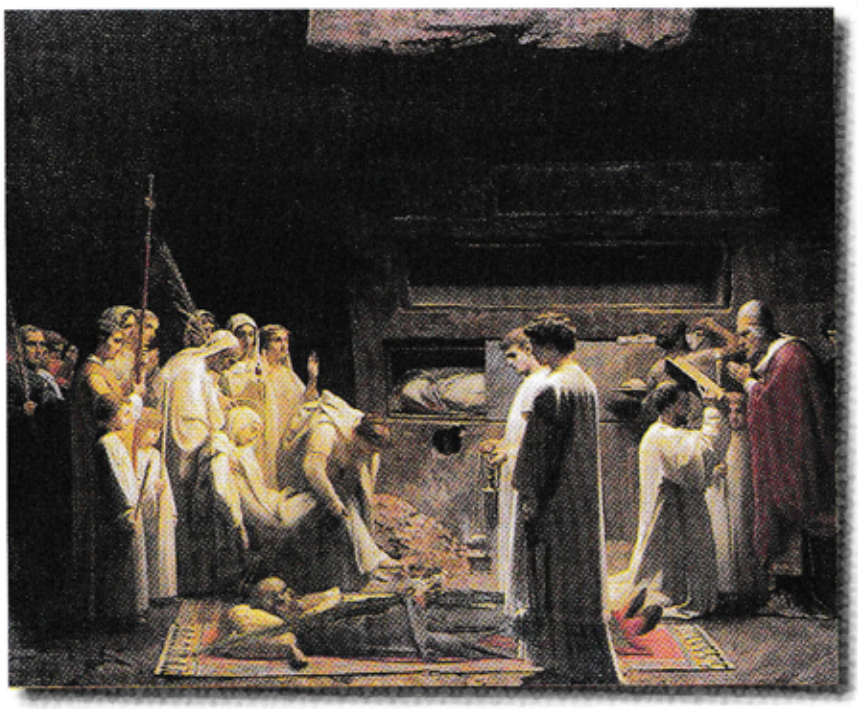
*Salvifici doloris*, 9

La domanda cerca risposta. Per il Cristianesimo l'esistenza è un bene: Dio è buono. L'uomo soffre a causa del male che è una certa mancanza, limitazione o distorsione del bene: soffre a causa di un bene al quale egli non partecipa, dal quale egli viene tagliato fuori, o del quale egli stesso si è privato. Il male è sempre in riferimento ad un bene.
Di fronte a questa privazione forzata del bene, l'uomo però da sempre si è ribellato ed ha fatto sentire forte il suo lamento ed il suo grido di ribellione: perché? Che senso ha una vita con tanto dolore? Perché l'innocente deve soffrire? Che male hanno fatto questi bambini? Perché morire nel fiore degli anni, quando la vita sembrava aprirsi alle più rosee speranze? Ecc.
E allora perché il male? Perché la sofferenza? Il dolore si è diffuso anche nel mondo degli animali: però solo l'uomo soffrendo, sa di soffrire e se ne chiede il perché. Sono domande difficili cui rispondere: ma lo è anche quando sono poste a Dio. Se l'esistenza del mondo apre lo sguardo dell'anima all'esistenza di Dio, il male e la sofferenza sembrano offuscare quest'immagine.
Dio aspetta la domanda e l'ascolta. È emblematica la storia di Giobbe: perde tutto; arrivano i tre amici e cercano di convincerlo che ha commesso una grava colpa . La sofferenza appare come un male giustificato. Giobbe contesta la verità del principio: è consapevole di non meritarla (anzi espone il bene che ha fatto). Dio rimprovera gli amici di Giobbe per le loro accuse e riconosce l'innocenza di Giobbe. È la sofferenza di un innocente e va accettata come un mistero. Se è vero che la sofferenza ha un senso come punizione (quando è legata alla colpa) non è vero che ogni sofferenza sia conseguenza della colpa ed abbia carattere di punizione.
La Parola di Dio enuncia allora l'esistenza della sofferenza dell'innocente ma non fornisce alcuna soluzione al problema: sembra quasi preludere alla rivelazione della passione di Cristo.

Ma per poter percepire la vera risposta al «perché» della sofferenza, dobbiamo volgere il nostro sguardo verso la Rivelazione dell'amore divino, fonte ultima del senso di tutto ciò che esiste.

L'amore è anche la fonte più ricca del senso della sofferenza, che rimane sempre un mistero: siamo consapevoli dell'insufficienza e inadeguatezza delle nostre spiegazioni. Cristo ci fa entrare nel mistero e ci fa scoprire il «perché» della sofferenza, in quanto siamo capaci di comprendere la sublimità dell'amore divino.

*Salvifici doloris*,13



Per capire il senso della sofferenza occorre quindi penetrare nel mistero dell'amore: solo l'amore vince la sofferenza.
Dio non ha disatteso le aspettative umane, non si è sottratto alle accuse e al giudizio umano e nella Scrittura prima e nel Figlio poi ha dato un'esauriente risposta al mistero della sofferenza.
Gesù si è trovato di fronte alla sofferenza e al dolore. E questo è normale perché la vita dell'uomo è sofferenza e la Bibbia è un grande libro della sofferenza. Gesù rifiuta con ogni decisione la teoria della sofferenza come conseguenza di un peccato personale. Ma non rifiuta con la

**stessa radicalità la prospettiva religiosa che vede nella malattia un segno della situazione dell'uomo davanti a Dio. Resta dunque una certa relazione tra la sofferenza fisica e il peccato anche quando si rinuncia a legarli come causa ed effetto. Il dolore è la conseguenza non del peccato personale, bensì del peccato che tutta l'umanità ha compiuto mediante i progenitori.**
**Dio dà il suo Figlio unigenito affinché l'uomo non muoia ed abbia la vita eterna. Il Papa nell'enciclica mette bene in evidenza il legame tra salvezza e vita eterna.**

**Il contrario della salvezza non è la sola sofferenza temporale ma quella definitiva che consiste nella perdita della vita eterna, nella dannazione eterna.**
**L'uscita dal mistero è rappresentato da Gesù che è il Salvatore, il Dio fatto uomo che salva e libera da ogni male.**

"*Dio infatti ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*". ...Salvezza significa liberazione dal male, e per ciò stesso rimane in stretto rapporto col problema della sofferenza. Secondo le parole rivolte a Nicodemo, Dio dà il suo Figlio al «mondo» per liberare l'uomo dal male, che porta in sé la definitiva ed assoluta prospettiva della sofferenza.

Contemporaneamente, la stessa parola «dà» («ha dato») indica che questa liberazione deve essere compiuta dal Figlio unigenito mediante la sua propria sofferenza. E in ciò si manifesta l'amore, l'amore infinito sia di quel Figlio unigenito, sia del Padre, il quale «dà» per questo il suo Figlio. Questo è l'amore per l'uomo, l'amore per il «mondo»: è l'amore salvifico.

*Salvifici Doloris*, 14

---

**L'uomo muore quando perde la vita eterna: il contrario della salvezza non è la sofferenza temporale ma la sofferenza definitiva. Gesù tocca il male alle sue stesse radici: cancella il male delle origini (con l'obbedienza fino alla morte...) e libera l'uomo dal peccato e dalla morte. La sofferenza definitiva è una condizione di vita in cui si perde l'amore di Dio, la sua visione beatifica.**

Le parole, ora riportate dal colloquio di Gesù con Nicodemo, riguardano la sofferenza nel suo senso fondamentale e definitivo. Dio dà il suo Figlio unigenito, affinché l'uomo "*non muoia*", e il significato di questo "*non muoia*" viene precisato accuratamente dalle parole successive: "*ma abbia la vita eterna*".

Il Figlio unigenito è stato dato all'umanità per proteggere l'uomo, prima di tutto, contro questo male definitivo e contro la sofferenza definitiva.

***...la missione del Figlio unigenito consiste nel vincere il peccato e la morte... ...egli vince il peccato con la sua obbedienza fino alla morte, e vince la morte con la sua risurrezione...***

Nella sua missione salvifica egli deve, dunque, toccare il male alle sue stesse radici trascendentali, dalle quali esso si sviluppa nella storia dell'uomo. Tali radici trascendentali del male sono fissate nel peccato e nella morte: esse, infatti, si trovano alla base della perdita della vita eterna. La missione del Figlio unigenito consiste nel vincere il peccato e la morte. Egli vince il peccato con la sua obbedienza fino alla morte, e vince la morte con la sua risurrezione.

*Salvifici Doloris*, 14

**Nonostante il peccato dell'uomo, la morte, la ribellione, sul mondo della sofferenza irrompe una luce nuova; è il vangelo, la bella notizia che il Padre ha mandato il Figlio a toccare ogni sofferenza ed a cancellare il peccato del mondo.**

Nella sua attività messianica in mezzo a Israele Cristo si è avvicinato incessantemente al mondo dell'umana sofferenza. "*Passò facendo del bene*" e questo suo operare riguardava, prima di tutto, i sofferenti e coloro che attendevano aiuto. Egli guariva gli ammalati, consolava gli afflitti, nutriva gli affamati, liberava gli uomini dalla sordità, dalla cecità, dalla lebbra, dal demonio e da diverse minorazioni fisiche, tre volte restituì ai morti la vita.

Era sensibile a ogni umana sofferenza, sia a quella del corpo che a quella dell'anima. E al tempo stesso ammaestrava, ponendo al centro del suo insegnamento le otto

beatitudini, che sono indirizzate agli uomini provati da svariate sofferenze nella vita temporale. ...Ad ogni modo Cristo si è avvicinato soprattutto al mondo dell'umana sofferenza per il fatto di aver assunto egli stesso questa sofferenza su di sé. ...Cristo va incontro alla sua passione e morte con tutta la consapevolezza della missione che ha da compiere proprio in questo modo. Proprio per mezzo di questa sua sofferenza egli deve far sì "*che l'uomo non muoia, ma abbia la vita eterna*". Proprio per mezzo della sua croce deve toccare le radici del male, piantate nella storia dell'uomo e nelle anime umane.

Proprio per mezzo della sua croce deve compiere l'opera della salvezza. Quest'opera, nel disegno dell'eterno Amore, ha un carattere redentivo.

*Salvifici doloris*, 16

***...Gesù ha accettato la condizione umana di impotenza di fronte al male e l'ha vissuta senza deflettere minimamente dal dono di sé al Padre e ai fratelli... ...la sua croce tocca le radici del male e le risana...***

Gesù quindi di fronte alla sofferenza e al dolore, nella sua vita terrena ha dato due risposte: l'una quella del profeta che guarisce per annunciare e instaurare l'ordine nuovo e quella del servo di Jahvè che trasforma il dolore facendone un momento della salvezza. Il mistero pasquale illumina tutta la vicenda umana di Gesù. Solidarizzatosi con gli uomini, egli ha voluto operare per sé e per tutti, un passaggio dallo stato di lontananza da Dio alla condizione di perfetta alleanza con Dio. Ma la Pasqua non è stata opera di potenza folgorante: egli ha accettato la condizione umana di impotenza di fronte al male e l'ha vissuta senza deflettere minimamente dal dono di sé al Padre e ai fratelli. Il valore di salvezza umana di Gesù, che raggiunge l'apice nella passione e nella morte, consiste nel fatto che diventa espressione dell'amore fedele al Padre e agli altri uomini: un amore tanto più radicale, quanto è più totale la debolezza in cui si esprime, fino a quel vertice unico di fedeltà e di debolezza proclamato dal grido di Gesù morente: "*Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito*". In risposta a questa fedeltà "*Dio ha costituito Signore e Messia questo Gesù crocifisso dai suoi e lo ha reso sorgente di spirito e di vita nuova per tutti. In questo senso preciso le sofferenze di Gesù e la croce sono state redentrici*". Gesù ha lottato contro la sofferenza senza adottare un atteggiamento di titanismo, bensì nella debolezza umana. Ha impedito però che il male lo allontanasse dal Padre; ne ha fatto anzi il mezzo per dimostrare un amore fedele a oltranza, assumendo il dolore nella sua vicenda pasquale. Con ciò Gesù ha vinto realmente il male fisico nel suo aspetto più pericoloso, cioè quello di bloccare il progetto esistenziale umano nella sua maturazione in senso personale e sociale. Il male fisico non deve esistere e un giorno nel regno, anticipato ora nel corpo glorioso di Gesù, non esisterà più. Se esiste ancora esso è vinto, perché può diventare espressione di amore fedele in colui che non si lascia sviare dal suo atteggiamento di dedizione di se stesso sul modello di quello di Gesù. La sua croce tocca le radici del male e le risana. La sua passione adempie le Scritture: Gesù è il servo sofferente, l'uomo dei dolori che ben conosce il patire. Cristo soffre volontariamente e soffre innocentemente. L'umana sofferenza ha raggiunto il suo culmine nella passione di Cristo e contemporaneamente essa è entrata in una dimensione completamente nuova: è stata legata all'amore: a quell'amore che crea il bene ricavandolo anche dal male. La croce diventa sorgente di fiumi d'acqua viva.

Ecco, egli, benché innocente, si addossa le sofferenze di tutti gli uomini, perché si addossa i peccati di tutti. "*Il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di tutti*": tutto il peccato dell'uomo nella sua estensione e profondità diventa la vera causa della sofferenza del Redentore. Se la sofferenza «viene misurata» col male sofferto, allora le parole del profeta ci permettono di comprendere la misura di questo male e di questa sofferenza, di cui Cristo si è

caricato. Si può dire che questa è sofferenza «sostitutiva»; soprattutto, però, essa è «redentiva». L'uomo dei dolori di quella profezia è veramente quell'"*agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo*". Nella sua sofferenza i peccati vengono cancellati proprio perché egli solo come Figlio unigenito poté prenderli su di sé, assumerli con quell'amore verso il Padre che supera il male di ogni peccato; in un certo senso annienta questo male nello spazio spirituale dei rapporti tra Dio e l'umanità, e riempie questo spazio col bene.

*Salvifici doloris*, 17



**La sofferenza è stata redenta perché Cristo si è addossato il male del peccato. Cristo ha sofferto al posto dell'uomo e per l'uomo. Ed è proprio all'uomo di tutti i tempi che riesce a fornire nel mistero della sua morte una risposta esauriente all'interrogativo sulla sofferenza del giusto.**

Cristo soffre volontariamente e soffre innocentemente. Accoglie con la sua sofferenza quell'interrogativo, che – posto molte volte dagli uomini – è stato espresso, in un certo senso, in modo radicale dal libro di Giobbe. Cristo, tuttavia, non solo porta con sé la stessa domanda (e ciò in modo ancor più radicale, poiché egli non è solo un uomo come Giobbe, ma è l'unigenito Figlio di Dio), ma porta anche il massimo della possibile risposta a questo interrogativo. La risposta emerge, si può dire, dalla stessa materia, di cui è costituita la domanda. Cristo dà la risposta all'interrogativo sulla sofferenza e sul senso della sofferenza non soltanto col suo insegnamento, cioè con la buona novella, ma prima di tutto con la propria sofferenza, che con un tale insegnamento della buona novella è integrata in modo organico e indissolubile. E questa è l'ultima, sintetica parola di questo insegnamento: "*la parola della croce*", come dirà un giorno san Paolo… Tuttavia, un punto definitivo diventa qui la preghiera nel Getsemani. Le parole: "*Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!*", e in seguito: "*Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà*", hanno una multiforme eloquenza. Esse provano la verità di quell'amore, che il Figlio unigenito dà al Padre nella sua obbedienza. Al tempo stesso, attestano la verità della sua sofferenza. Le parole della preghiera di Cristo al Getsemani provano la verità dell'amore mediante la verità della sofferenza. Le parole di Cristo confermano con tutta semplicità questa umana verità della sofferenza, fino in fondo: la sofferenza è un subire il male, davanti al quale l'uomo rabbrividisce. Egli dice: "passi da me", proprio così, come dice Cristo nel Getsemani…

*Salvifici doloris*, 18

**Se al Getsemani, Cristo provò la terribile tensione tra la paura ed il timore per la terribile prova della croce e la fedeltà al progetto del Padre. Sul Golgota il dolore diventa addirittura più lancinante: Cristo sperimenta la lontananza dall'amore del Padre. La sua divina Natura percepisce interamente la rottura con Dio provocata dal peccato che è ricaduto sulle sue spalle. Non c'è dolore più grande che non possedere il sommo bene che è l'amicizia ed il favore del Padre.**

Dopo le parole nel Getsemani vengono le parole pronunciate sul Golgota, che testimoniano questa profondità – unica nella storia del mondo – del male della sofferenza che si prova. Quando Cristo dice: "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*"… mediante la divina profondità dell'unione filiale col Padre, percepisce in modo umanamente inesprimibile questa sofferenza che è il distacco, la ripulsa del Padre, la rottura con Dio. Ma proprio mediante tale sofferenza

egli compie la redenzione, e può dire spirando: "*Tutto è compiuto*".

Si può anche dire che si è adempiuta la Scrittura, che sono state definitivamente attuate nella realtà le parole di detto carme del Servo sofferente: "*Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori*". L'umana sofferenza ha raggiunto il suo culmine nella passione di Cristo. E contemporaneamente essa è entrata in una dimensione completamente nuova e in un nuovo ordine: è stata legata all'amore, a quell'amore del quale Cristo parlava a Nicodemo, a quell'amore che crea il bene ricavandolo anche dal male, ricavandolo per mezzo della sofferenza, così come il bene supremo della redenzione del mondo è stato tratto dalla croce di Cristo, e costantemente prende da essa il suo avvio. La croce di Cristo è diventata una sorgente, dalla quale sgorgano fiumi d'acqua viva. In essa dobbiamo anche riproporre l'interrogativo sul senso della sofferenza, e leggervi sino alla fine la risposta a questo interrogativo.

*Salvifici doloris*, 18

**La sofferenza entra così in una nuova dimensione: non è più subita passivamente, fonte di disperazione, ma è liberamente accettata per amore del Padre, per redimere l'umanità peccatrice.**

**E l'uomo? È chiamato a partecipare a quella sofferenza: Cristo ha elevato la sofferenza umana a livello di redenzione. "*Vi esorto... ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale*" (Rm 12,1). L'uomo ritrova nella fede le proprie sofferenze, arricchite di un nuovo contenuto e di un nuovo significato.**

Il Redentore ha sofferto al posto dell'uomo e per l'uomo. Ogni uomo ha una sua partecipazione alla redenzione. Ognuno è anche chiamato a partecipare a quella sofferenza, mediante la quale si è compiuta la redenzione. È chiamato a partecipare a quella sofferenza, per mezzo della quale ogni umana sofferenza è stata anche redenta. Operando la redenzione mediante la sofferenza, Cristo ha elevato insieme la sofferenza umana a livello di redenzione. Quindi anche ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo

*Salvifici doloris*, 19

**La croce è seguita dalla Risurrezione. La partecipazione alle sofferenze di Cristo è sofferenza per il regno di Dio: rende degni di questo Regno. Chi soffre restituisce l'infinito prezzo della passione e della morte di Cristo. "*Siamo coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria. Io ritengo, infatti, che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura, che dovrà essere rivelata in noi*" (Rm 8,17-18).**

***...operando la redenzione mediante la sofferenza, Cristo ha elevato la sofferenza umana a livello di redenzione... ...quindi anche ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo...***

**La sofferenza è una chiamata a manifestare la grandezza morale dell'uomo, la sua maturità spirituale. La sofferenza è sempre una prova alla quale viene sottoposta l'umanità. Dalla debolezza nasce la forza, dal dolore la gioia passando per la Pasqua: a patto che perseveri. Essa chiama alla virtù della perseveranza nel sopportare ciò che disturba e fa male.**

**Cristo, nella Chiesa Suo Corpo, è unito con tutti gli uomini (in modo particolare con quelli che soffrono). Ora chi soffre, non solo attinge da Cristo quella forza per sopportare, ma completa quello che manca ai patimenti di Cristo. "*Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa*" (Col 1,24).**

**La sofferenza è vocazione alla sequela di Cristo.**

**La sofferenza è fonte di gioia perché in Cristo si supera il senso d'inutilità del suo dolore: è motivo di salvezza.**

La risposta che giunge mediante tale partecipazione, lungo la strada dell'incontro interiore col Maestro, è a sua volta qualcosa di più della sola risposta astratta al-

l'interrogativo sul senso della sofferenza. Questa è, infatti, soprattutto una chiamata. È una vocazione. Cristo non spiega in astratto le ragioni della sofferenza, ma prima di tutto dice: «Seguimi!». Vieni! Prendi parte con la tua sofferenza a quest'opera di salvezza del mondo, che si compie per mezzo della mia sofferenza! Per mezzo della mia croce. Man mano che l'uomo prende la sua croce, unendosi spiritualmente alla croce di Cristo, si rivela davanti a lui il senso salvifico della sofferenza.

L'uomo non scopre questo senso al suo livello umano, ma al livello della sofferenza di Cristo. Al tempo stesso, però, da questo livello di Cristo, quel senso salvifico della sofferenza scende a livello dell'uomo e diventa, in qualche modo, la sua risposta personale. E allora l'uomo trova nella sua sofferenza la pace interiore e perfino la gioia spirituale.

*Salvifici doloris*, 26

La sofferenza infatti è mediatrice insostituibile ed autrice dei beni indispensabili per la salvezza del mondo. È essa che apre la strada alla Grazia, che trasforma le anime e rende presente le forze della redenzione. Nella lotta tra bene e male, le sofferenze costituiscono un particolare sostegno per le forze del bene.

Le sorgenti della forza divina sgorgano proprio in mezzo all'umana debolezza.

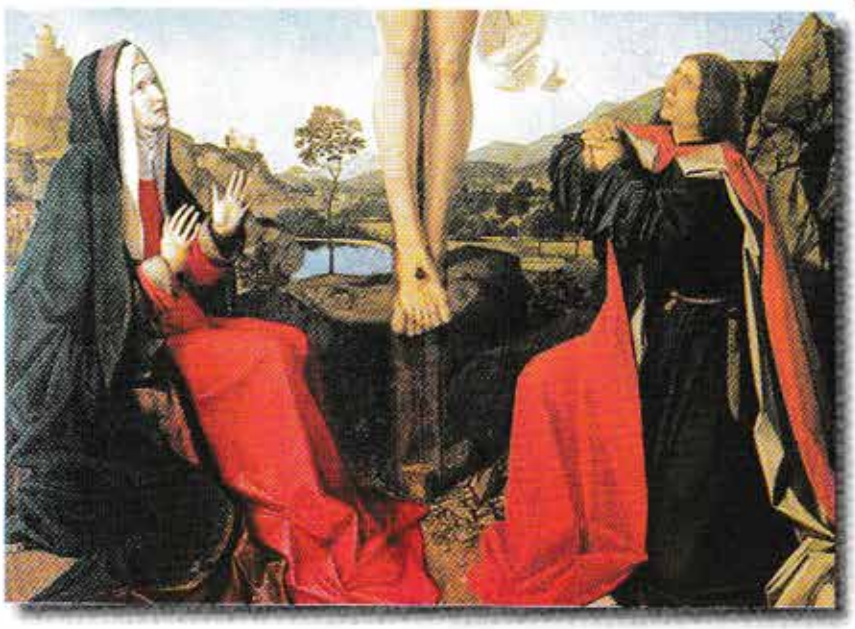
Al Vangelo della sofferenza appartiene la parabola del Buon Samaritano. Non ci è lecito passare avanti davanti al prossimo che soffre.

Buon samaritano è chi si commuove per la disgrazia del prossimo e porta aiuto concreto. In esso mette il suo cuore e i suoi mezzi.

La sofferenza fa sprigionare nell'uomo l'amore, il dono di sé in favore dei sofferenti.

## Sintesi

1 Beato è l'uomo che piange per il proprio peccato e per i propri difetti e desidera ardentemente essere rinnovato.
2 Gesù ha consacrato le nostre lacrime facendone una forza dell'umanità.
3 Quando si soffre, si offre qualcosa. Gesù ha raccolto la sofferenza e l'ha immolata al Padre sul Golgota.
4 La sofferenza è fonte di purificazione.
5 È compenso alle colpe (senza effusione di sangue non c'è remissione, cfr. Eb 9,22).
6 È fonte di santificazione.
7 La sofferenza è fecondità (produce santità, sempre frutto: nessuna lacrima rimane sterile). È un seme che germoglia e si sviluppa.
8 È fonte di aiuto per gli altri.
9 Quando si muore si lascia tutto. In cielo si portano soltanto gli atti di bontà e le sofferenze. Chi più ha sofferto, più sarà ricco.



Ed ora tutti, sofferenti e non, portiamoci sotto la Croce del Calvario ed offriamo a Gesù Crocifisso e Risorto le nostre sofferenze per la nostra salvezza e per la conversione del mondo intero.

Uniti a Gesù, la nostra sofferenza vinca nel terribile combattimento tra le forze del bene e del male.

Sotto la Croce sta Maria, nostra Madre, con il cuore trafitto, perché nella sua carne ha completato la Passione del Figlio per il nostro bene.



# Gesù, il creatore dell'universo, si è fatto uomo!

a cura di Tarcisio Mezzetti

Il mistero affascinante di Gesù Cristo forse é proprio racchiuso qui, nella sua *"umanità"*. Gesù, il Figlio di Dio, il creatore dell'universo, è diventato un uomo. Giovanni nel prologo del suo vangelo mette bene in evidenza questa meraviglia, con parole straordinarie:

*"In principio era il Verbo,*
*il Verbo era presso Dio*
*e il Verbo era Dio.*
*Egli era in principio*
*presso Dio:*
*tutto è stato fatto*
*per mezzo di lui,*
*e senza di lui*
*niente è stato fatto*
*di tutto ciò che esiste.*
*In lui era la vita*
*e la vita era la luce degli uomini;*
*[...]il Verbo si fece carne*
*e venne ad abitare in mezzo a noi;*
*e noi vedemmo la sua gloria,*
*gloria come di unigenito dal Padre,*
*pieno di grazia e di verità"*
(Gv 1, 1-4; 14).

**Per 2000 anni i credenti in Gesù sono stati colpiti da questo incredibile evento che ci parla perennemente dell'incessante amore di Dio per gli uomini. I Padri hanno contemplato da sempre questa stupenda realtà e l'hanno cantata con cuore esultante. Paolino da Nola esprime a riguardo la sua gioia attonita:**

Questi è luce di verità, via di vita, forza, mente, mano, potenza del Padre, sole di giustizia, fonte dei beni, fiore di Dio, nato da Dio, creatore del mondo, vita di noi mortali e distruttore della morte, questi il maestro delle virtù: È Dio per noi, e uomo per il nostro bene; rivestendosi di noi si spogliò di sé, riallacciando nella sua duplice natura gli stessi legami tra gli uomini e Dio.

PAOLINO DA NOLA, *I Carmi*, X, 45-55

**Questo mistero non finisce mai di stupire. Cassiano nella sua accanita contestazione riguardo l'eresia di Nestorio si riempie di entusiasmo, come un cuore sensibile si pone davanti alla straordinaria tavolozza, colorata di fuoco, di un tramonto di settembre e ne rimane incantato:**

Per il fatto che Egli venne nella carne e dalla carne, questa fu una sua natività, non una diminuzione, e perciò Egli è semplicemente nato, non si è alterato. Rimanendo Egli nella sua natura di Dio, la debolezza della condizione umana non pregiudicò la natura divina.

Rimasta così incolume e integra la potenza della divinità nella carne dell'uomo, tutto quello che fu realizzato fu un profitto dell'uomo, non una diminuzione della maestà divina. Di fatto, allorché Dio nacque nella carne dell'uomo, non nacque nella carne in modo che non rimanesse Dio in se stesso, ma in modo che, rimanendo Dio in se stesso, (da allora) Egli fosse Dio e uomo.

*...Marta, pur osservando l'uomo con gli occhi della carne, lo confessò Dio con gli occhi dello spirito, esclamando: «Sì, o Signore; io ho creduto che tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente, e sei venuto in questo mondo»...*

Per questo Marta, pur osservando l'uomo con gli occhi della carne, lo confessò Dio con gli occhi dello spirito, esclamando: «Sì, o Signore; io ho creduto che tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente, e sei venuto in questo mondo». Per questo Pietro, pur vedendo esteriormente il Figlio dell'uomo, lo dichiarava Figlio di Dio per ispirazione dello Spirito Santo, affermando: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Per questo Tommaso, pur toccando la sua carne, confessava d'aver toccato Dio, dicendo: «Mio Signore e mio Dio». Tutti dunque confessavano un unico Cristo, appunto per non farne due. Credi dunque (anche tu) in lui; credi che Gesù Cristo è il Signore dell'universo, l'Unigenito e il Primogenito; (credi) che lui, creatore di tutte le cose, è pure il medesimo che conserva gli uomini; (credi) che lui, creatore anzitutto di tutto il mondo, è il medesimo che è divenuto il redentore del genere umano. È lui che, pur rimanendo col Padre e nel Padre, della stessa sostanza del Padre, e «assumendo - come si esprime l'Apostolo - la condizione di servo, si umiliò fino alla morte, e alla morte di croce». È per mezzo di lui che, secondo il Simbolo, sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili». Anche il simbolo, formulato da autorità ugualmente umana e divina, così afferma: «Io credo in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo, Figlio suo»; e dopo altre dichiarazioni, così continua: «(Credo in lui), Dio vero da Dio vero, per mezzo del quale sono stati formati i secoli e create tutte le cose»; così pure: «Egli è venuto per noi ed è nato da Maria Vergine, e fu crocifisso e fu sepolto».

GIOVANNI CASSIANO, *L'incarnazione del Signore*, libro VI, cap. 22

**Tutto questo incanto è però intriso di sangue. Gesù è venuto tra noi per unirci a Dio, come Dio ha voluto nel suo progetto originario, ma dopo il nostro peccato, che ci dava la morte, è dovuto passare lui stesso attraverso la morte. Il mistero diventa allora ancor più profondo e vibrante. Paolo dice che: "*Colui che***

***non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio"*** **(2 Cor 5, 21). Questo fatto diventa allora avvenimento, diventa *"Salvezza"*. San Gregorio, vescovo di Nazianzo, uno dei tre famosi vescovi della Cappadocia, che, con san Basilio e san Gregorio di Nissa, hanno lasciato un segno permanente del loro genio nella Chiesa d'Oriente, così ce ne parla:**

A questo fatto tu aggiungi anche la sottomissione con la quale tu sottometti il Figlio al Padre. Che intendi dire? Che ora egli non è sottomesso? Ha sicuramente bisogno di essere sottomesso a Dio, lui che è Dio! Parli come di un brigante o di un nemico di Dio! No, esamina in quest'altro modo: come egli ebbe il nome di «maledizione» per amor mio, lui che distrusse la mia maledizione; ed ebbe il nome di «peccato», lui che «toglie i peccati del mondo»; e come diventò nuovo Adamo al posto del vecchio: allo stesso modo egli fa sua la mia insubordinazione, perché lui è la testa di tutto quanto il corpo. Dunque, per tutto il tempo in cui io sono insubordinato e ribelle perché rifiuto Dio e cedo alle passioni, si dice che anche Cristo, in rapporto a me, è insubordinato. «Ma allorquando ogni cosa gli sarà stata sottomessa» (e gli sarà sottomessa perché riconoscerò che Cristo è Dio e sarò trasformato), allora anch'egli avrà compiuto la sua sottomissione, presentando al Padre me, che sono stato salvato. In questo consiste, infatti, a mio parere, la sottomissione di Cristo, cioè nell'adempimento della volontà paterna. Ma anche il Figlio sottomette al Padre, e il Padre sottomette al Figlio; l'uno per mezzo della sua azione, l'altro per mezzo del suo beneplacito, come stavamo dicendo già prima. E in tal modo colui che ha sottomesso presenta a Dio quello che gli è stato sottomesso, perché rivendica a se stesso quello che era della mia natura.

GREGORIO NAZIANZENO,
*I cinque discorsi teologici, Orazione* 30, 5

**Gesù è diventato quindi «disobbedienza» a causa della mia disobbedienza, per farmi dono della sua «obbedienza», per farmi cioè simile a lui stesso e trasformarmi a sua immagine. Io che ero «perduto» sono così «salvato» e tutto ciò fa sprigionare dal mio cuore la gratitudine, ma non solo questa, anche il desiderio di imitazione. Come lui vuole farsi me, io voglio sempre più farmi... lui.**



**Cirillo, vescovo di Alessandria, ci lascia questa bellissima riflessione sull'opera misteriosa e sublime della salvezza. Questa salvezza poteva ottenersi solo passando attraverso la morte, che era la conseguenza del nostro peccato. Gesù quindi non solo deve farsi uomo, ma anche assumere dell'uomo tutta la debolezza, proprio fino alla morte. Il Figlio di Dio doveva quindi diventare "vero uomo", spogliarsi della sua divinità e assumere la nostra umanità e così ha fatto:**

Muoio, dice il Signore, per tutti, per vivificare tutti per mezzo mio. Con la mia carne ho redento la carne di tutti. La morte infatti morrà nella mia morte e la natura

umana, che era caduta, risorgerà insieme con me. Per questo infatti sono divenuto simile a voi uomo cioè della stirpe di Abramo, per essere in tutto simile ai fratelli.

Ben comprendendo il progetto divino lo stesso san Paolo dice: «Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo» (Eb 2, 14). Infatti in nessun'altra maniera si sarebbe potuto distruggere chi aveva il potere della morte, e con lui la morte stessa, se non con il sacrificio di Cristo. Uno solo si è immolato per la redenzione di tutti, perché la morte regnava su tutti.



*...il Verbo vivificante di Dio abitò nella carne, la ristabilì nel suo bene, cioè nella vita... ...stabilì con essa una comunione misteriosa e così la rese partecipe della sua stessa vita... ...il corpo di Cristo vivifica coloro che comunicano con esso... ...scaccia la morte dai mortali e la corruzione dai corruttibili in virtù di quella potenza rigeneratrice che porta sempre con sé...*

Cristo, offrendo se stesso a Dio Padre per noi come ostia immacolata, dice nel salmo: «Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto. Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa. Allora ho detto: ecco, io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto di fare il tuo volere. Mio Dio, questo io desidero» (Sal 39, 7-9).

Fu poi crocifisso per tutti e a causa di tutti, perché, morto uno per tutti, viviamo tutti in lui. Infatti non poteva accadere che la vita per se stessa fosse sottoposta alla morte o soccombesse alla corruzione. Che Cristo, poi, abbia offerto la sua carne per la vita del mondo, lo sappiamo con certezza dalle sue parole: «Padre santo, custodiscili» (Gv 17, 11). E di nuovo: «Per loro io santifico me stesso» (Gv 17, 19). «Santifico», dice, cioè: mi consacro e mi offro quasi ostia immacolata di soave odore. Veniva santificato infatti, veniva chiamato santo, secondo la legge, ciò che era offerto sull'altare. Cristo dunque diede il suo corpo per la vita di tutti e così di nuovo innestò in noi la vita.

Dopo che il Verbo vivificante di Dio abitò nella carne, la ristabilì nel suo bene, cioè nella vita. Stabilì con essa una comunione misteriosa e così la rese partecipe della sua stessa vita. Perciò il corpo di Cristo vivifica coloro che comunicano con esso. Scaccia la morte dai mortali e la corruzione dai corruttibili in virtù di quella potenza rigeneratrice che porta sempre con sé.

CIRILLO DI ALESSANDRINA, *Commento al Van. di Giovanni*, 4,2

**Questo ci parla con estrema vivezza di che cos'è l'amore di Dio, ma è anche un invito ad entrare nel cuore di Dio ed a trasformare la comunità cristiana in un annuncio d'amore. Se siamo il suo Corpo non possiamo pensare che con i suoi pensieri.**

**Più riflettiamo, accogliendo il pensiero dei Padri, e più il quadro si evolve. Sant'Agostino ci mostra un'altra sfumatura di questo infinito mistero e ci conduce proprio per mano fino a farci scoprire la luce della gloria di Dio:**

Dal momento che il «Il Verbo si è fatto carne, e abitò tra noi» (Gv 1,14), la sua anima ha agito come una specie di collirio per tergere gli occhi della nostra anima, e potessimo così vedere la sua maestà attraverso la sua umiltà. Polvere e terra erano cadute sugli occhi dell'uomo, li avevano piagati, e l'uomo non poteva guardare la luce. A questi occhi infermi si dà dell'unguento; erano stati piagati dalla terra, vi si mette della terra per sanarli. Il collirio, come ogni altro medicamento, non è in fondo che terra. Sei stato attaccato dalla polvere, dalla polvere sarai guarito: in altre parole, la carne ti aveva accecato, la carne ti sana. Infatti è proprio cedendo ai desideri della carne, che l'anima era diventata carnale e l'occhio del cuore era stato accecato. «Il Verbo si è fatto carne»: questo medico preparò il collirio. E perché è venuto per estinguere con la sua carne i vizi della carne, e distruggere la morte con la sua morte: proprio per questo tu, grazie al «Verbo fatto carne», puoi dire: «E noi abbiamo visto la sua gloria, dice l'evangelista, «gloria, quale l'Unigenito ha dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14).

AGOSTINO, *Commento a Gv 2, 16*

**Sì, dobbiamo proprio dirlo, Signore, abbiamo visto la tua gloria.**



**A questo punto bisogna riconoscere che la lettura dei Padri ci ha condotto dove non avremmo mai creduto di poter giungere. Ascoltiamo Cassiano e forse cominceremo ad accorgerci che siamo saliti ben più in alto di dove credevamo:**

Dio, una volta unitosi all'uomo, vale a dire, al suo corpo, non permette che vi si introduca più alcuna separazione fra l'uomo e Dio secondo la comune opinione degli uomini, né volle che in alcun modo fosse possibile che da parte di qualcuno si arrivasse a credere che uno fosse il figlio dell'uomo e un altro il Figlio di Dio. Al contrario, emerge da tutte le Scritture Sacre che l'uomo del Signore è connesso e *concorporato* talmente a Dio che nessuno potrebbe più disgiungere, nel tempo, l'uomo da Dio, e, nella passione. Dio dall'uomo. E in realtà, se tu ti riferisci al tempo, troverai sempre il Figlio dell'uomo in unione con il Figlio di Dio; e se ti riferisci alla passione, troverai sempre il

Figlio di Dio in unione con il Figlio dell'uomo. Tu vedrai dunque il Cristo così unito e personale in se stesso, quale Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, che, per quanto .riguarda la voce della Scrittura, non è possibile, nel tempo, che l'uomo sia separato da Dio e, nella passione, che Dio sia separato dall'uomo...

Dunque, quando il Figlio di Dio pronunciava queste parole, stando in terra, attestava che il Figlio dell'uomo era anche in cielo, così come attestava che lo stesso Figlio dell'uomo, di cui diceva che sarebbe salito al cielo, era pure in precedenza disceso dal cielo.

GIOVANNI CASSIANO,
*L'incarnazione del Signore*,
libro VI, cap. 22

**Il sogno di Dio di unire a sé la sua amata creatura si è quindi compiuto. Non ci resta allora che gioire ed esultare insieme con il grande santo vescovo Gregorio Nazianzeno, per gustare a fondo l'illuminazione che vuole comunicarci:**

Bisogna che io sia sepolto con il Cristo, che io risusciti con lui, che io riceva con lui l'eredità celeste, che io divenga figlio di Dio, che io divenga Dio. Ecco quello che è per noi il grande mistero, ecco quello che è per noi il Dio incarnato, divenuto povero per noi. Egli è venuto a elevare la carne, a salvare la sua immagine, a restaurare l'uomo; è venuto a farci perfettamente uno nel Cristo, nel Cristo che è venuto perfettamente in noi, per mettere in noi tutto quello che egli è. Non c'è più né uomo né donna, né barbaro ne scita, né schiavo né uomo libero (Col 3,11), caratteristiche della carne; non c'è più che la divina immagine che noi portiamo in noi, secondo la quale siamo stati creati, che si deve formare e imprimere in noi, così efficacemente che essa sia sufficiente a farci conoscere.

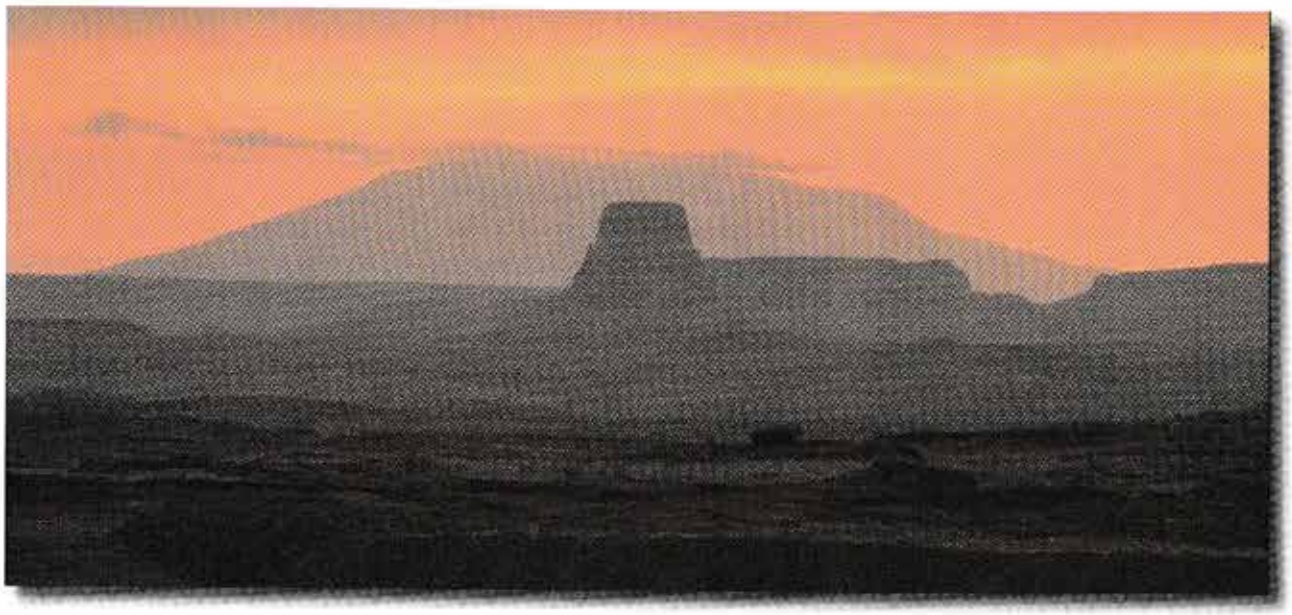
GREGORIO DI NAZIANZO,
*Orazione 7 in lode di Cesare*,
PG 35. col. 785

**Possiamo poi ancora proseguire con lo stesso grande Padre:**

Egli mi trasporta tutto intero in lui, con le mie miserie, per consumare in lui quanto è malvagio, come il fuoco consuma la cera, come il sole assorbe i vapori della terra, e per farmi partecipe di tutti i suoi beni unendosi a me. Finalmente noi non saremo più molti come lo siamo ora per le passioni che ci dividono, noi che non possediamo Dio nelle nostre anime o che lo possediamo appena. *Allora noi saremo tutti deiformi* perché possederemo in noi stessi Dio tutto intero, e Dio solo. Tale è la perfezione alla quale noi tendiamo.

GREGORIO DI NAZIANZO,
*Orazione* 30, 6,
PG 36, col. 109.112

**Amen! Amen! Amen!**





# Gesù, un uomo eccezionalmente perfetto

**intervista al Card. Giacomo Biffi***
**di Amerigo Vecchiarelli**

Con le sue riflessioni giubilari sull'identità del "Festeggiato" costrinse l'intera comunità ecclesiale a meditare sul vero significato dell'anno giubilare: e cioè di non dimenticare, travolti dall'entusiamo e dalla emozioni delle celebrazioni, dei raduni e delle grandi manifestazioni, la persona di Gesù, cuore e anima del Giubileo. Le relazioni tenute lo scorso anno dal cardinale Giacomo Biffi, presso l'istituto *Veritatis Splendor* della città felsinea, volevano infatti tracciare, alla luce dei vangeli, l'identikit di Gesù, vero uomo e vero Dio. Il rischio di perdere di vista il vero obiettivo di un anno di grazia straordinario non era poi così lontano. E allora, da pastore quale è, l'arcivescovo di Bologna, sentì la necessità di ricordare a tutti i fedeli la centralità di Cristo nella vita di ogni uomo e dell'umanità intera. L'intento era quello di descrivere, di raccontare, di svelare le qualità, divine ed umane, di Gesù, di far conoscere da una parte, la natura di quella stessa sostanza che lo legava al Padre, dall'altra il carattere, con pregi e "difetti" del figlio di Giuseppe e Maria. Un giovane del suo tempo, perfettamente inserito nel contesto sociale di allora, assolutamente consapevole del suo ruolo e della sua identità. "Non ci sono caratteristiche più o meno umane di Gesù – ha ribadito il cardinal Biffi – anche se non c'è dubbio che Gesù appare da subito come un uomo vero, un uomo completo. Direi che la caratteristica che lo rende eccezionale come uomo è la completezza. Gesù riesce a far coesistere armoniosamente in se stesso tutte le qualità che si addicono all'uomo. Questa, credo, sia la vera caratteristica umana di Gesù...".

**Se è vero che a riconoscere la divinità di Gesù si arriva attraverso la grazia, quali sono le caratteristiche del Gesù uomo attraverso le quali è possibile comprendere la sua divinità.**

Anzitutto, credo sia improponibile pensare che attraverso le doti umane di Gesù si possa arrivare a riconoscerlo come Dio. Esiste infatti un baratro tra l'umanità, sia pure quella di Gesù, e l'arrivare a stabilirne la divinità. Ritengo invece si possa arrivare a riconoscere la divinità del figlio di Maria attraverso quello che lui ha detto e ha fatto. Intanto è lui stesso a presentarsi come figlio di Dio. Dio è suo padre. Dio è padre in un modo unico ed esclusivo. "*Unigenito*", dirà di lui l'evangelista Giovanni. Destano stupore poi i suoi miracoli. Ma ciò che fa più riflettere è soprattutto la sua resurrezione. Infatti, solo dopo l'esperienza pasquale, la comunità dei suoi discepoli arriva a riconoscerlo come il Signore. Credo sia questa la strada per capire la sua divinità. "*Mio Signore e mio Dio*" (Gv 20, 28), dice San Tommaso quando si persuade di avere davanti il Risorto. Certo si può anche immaginare e sperare che essendo lui il volto umano del Padre, noi riusciamo a capire un po' di più il carattere di Dio, specialmente attraverso il fatto che Gesù pone al centro di ogni sua azione l'amore e la misericordia.

**Scriveva Chesterton che quando Gesù si allontanava dai suoi discepoli non era soltanto per pregare ma anche per nascondere la sua "*divina gioia*", un'esperienza questa forse troppo forte per i suoi discepoli. Cosa le suggerisce questa riflessione?**

Beh, intanto, dico che è sempre molto difficile fare un'analisi psicologica degli atteggiamenti di Gesù. Naturalmente il suo comportamento è talmente complesso che si può anche abbracciare l'ipotesi di Chesterton, anche se non mi sembra sia questo quello che in realtà emerge immediatamente dai testi evangelici. Dalle pagine del Vangelo risulta invece che la sua voglia di restare solo, di appartarsi, sia soprattutto legata al desiderio di dare spazio al suo rapporto esplicito e totale con il Padre. Certo, per carità, ci può stare anche la gioia, ma ci potrebbe stare anche il fatto che Gesù desideri riprendersi un po' dalla noia che spesso soffre nel dover stare insieme a persone che il più delle volte non capiscono quello che dice o che vuole dire. I vangeli registrano il suo sospiro a questo riguardo; "*Fino a quando starò con voi?, Fino a quando dovrò sopportarvi?*" (Mt 17, 27).

**I discorsi e le azioni di Gesù suscitano una molteplicità di reazioni, di opinioni e giudizi, sostanzialmente positivi e benevoli. Si parla di Gesù uomo straordinario, geniale, di un mito. Eppure la società di allora, come quella di oggi, lo accompagna alla croce. Perché?**

Fino a quando Gesù si muove nell'ambito di una situazione umanamente classificabile raccoglie molti consensi. C'è chi apprezza il suo senso di giustizia, chi la sua solidarietà, chi la sua estrema chiarezza. In realtà sono consensi che implicitamente cercano di portarlo sotto l'una o l'altra bandiera. Gesù viene infatti a volte presentato come colui che dà inizio al liberalismo con l'affermazione dell'individuo e della libertà della persona. Altre volte appare come il primo socialista se non addirittura come il padre di tutte le rivoluzioni. Il dissidio con gli uomini nasce quando dal suo parlare o dai suoi atteggiamenti si capisce che Gesù è comunque un uomo diverso dagli altri. In altre parole quando si presenta come colui che è in senso rigoroso e proprio figlio di Dio, andando quindi ben al di là delle attese dei suoi interlocutori. Del resto, la condanna del Sinedrio è la chiara risposta a questo atteggiamento di Gesù, al Gesù figlio del Dio vivente. Ma è proprio per essersi reso uguale a Dio, simile all'eterno – che ha in se stesso la capacità di intervenire sulla legge divina, di stabilire ciò che è bene e ciò che è male – che viene rifiutato. Le stesse cose accadono ai giorni nostri. In fondo anche alla Chiesa è riservata la stessa sorte. Fino a quando offre i suoi locali per un concerto, per una festa o per una mostra va tutto bene, quando invece comincia a dare indicazioni su ciò che è meglio fare o evitare, beh, lì iniziano i problemi.

**Cos'è per Gesù l'amicizia. Si legge nei Vangeli che Gesù piange per l'amico Lazzaro ed è così addolorato da chiedere al Padre la sua resurrezione.**

È vero che Gesù piange per l'amico Lazzaro, ma credo che pianga soprattutto per la sorte umana che è chiamata a passare attraverso la tragica esperienza della morte. "*Vedete come l'amava*" si legge nei Vangeli, a testimonianza del grande dolore provato. Da ciò si evince che Gesù aveva un fortissimo senso dell'amicizia, e di quell'amicizia capace di distinguere tra l'amico, il grande amico e l'amico del cuore. "*Vi ho chiamato amici*" dice alla comunità dei suoi discepoli. Eppure sappiamo che tra questi ne distingue tre perché probabilmente li reputa più vicini a sé, al suo cuore. Sono gli stessi che associa all'esperienza sia della gloria, nella trasfigurazione, sia al momento della grande sofferenza, chiamandoli in disparte a pregare con lui almeno per un'ora nel Getsemani. Amici, a dir la verità, che non lo sostengano poi molto, visto che dormono in entrambi i casi. Ma non è tutto. All'interno del ristretto gruppo opera un ulteriore distinguo verso quel "*discepolo che lui amava*", segno di un'amicizia ancor più profonda. Credo infine che la ricchezza e la spontaneità della vita affettiva di Gesù sia dimostrata anche dalla sincera amicizia che lo lega alla famiglia di Betania. La casa di Marta e Maria rappresenta forse un'oasi di ristoro presso la quale Gesù si fermava più volentieri.

**E cosa s'aspettava dai suoi amici?**

S'aspettava quello che poi non gli hanno dato. Scompaiono infatti nei momenti difficili. Su tutti il cedimento di Pietro nel momento della prova. In realtà credo che pensando ai suoi amici, Gesù abbia in un certo senso fatto un investimento a lunga scadenza. Non chiede e quindi non s'aspetta di avere in cambio qualcosa subito, immediatamente. Non s'aspetta insomma un'amicizia dalla resa immediata. Al contrario prepara



accuratamente i suoi amici alla missione futura. E questo affinché i frutti di questa amicizia siano dati a tutti, a disposizione di tutti, in ogni parte del mondo. Ed in effetti ha avuto ragione visto che i suoi amici hanno dato poi la vita per Lui e per il suo vangelo.

**La sofferenza umana di Gesù.**

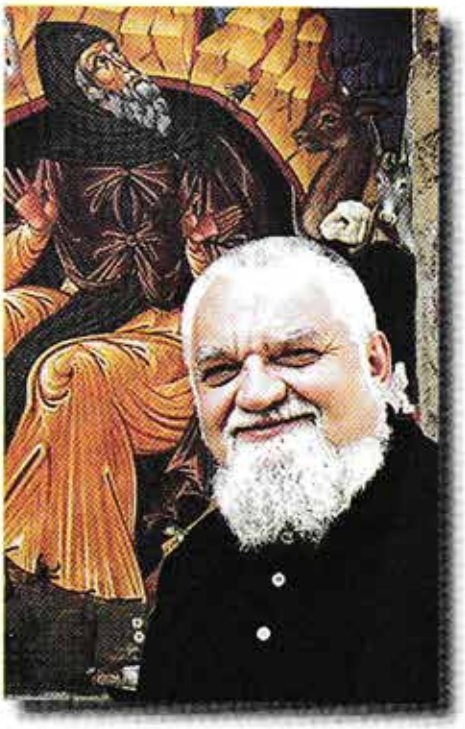
La sofferenza di Gesù – e questo è ben messo in evidenza dai Vangeli – è una sofferenza fisica per tutto quello che deve patire nel momento della passione, dalle percosse agli oltraggi, dalle battiture alla crocifissione. Credo che Gesù soffra però molto di più per quanto avviene prima, nel Getsemani, quando pensa e si prepara alla *via crucis*. In questo caso si tratta di una sofferenza tutta dell'anima. La scena dell'orto degli ulivi, sotto questo punto di vista, è esemplare. Gesù conosce ciò che lo aspetta. In quel momento avverte tutto il peso della sua umanità ed è lontanissimo dal compiacersi del destino che lo attende. Sente dentro di sé tutta la ribellione istintiva dell'umanità. I Vangeli sottolineano con tre parole il suo stato di sofferenza. Dicono infatti che Gesù cominciò ad avere paura, disgusto e tristezza di fronte alla prospettiva del dolore. E Gesù ha la stessa istintiva reazione che probabilmente ciascuno di noi avrebbe avuto in quella situazione: prega, chiede aiuto al Padre, chiede di essere salvato e sollevato da quella terribile prospettiva: "*Se è possibile* – dice – *passi da me questo calice*". In questo momento Gesù è davvero assimilato a noi. Ma pur avendo assaporato tale esperienza di sofferenza riesce subito a trovare la forza per superare la crisi, supera l'istintivo desiderio della natura umana riuscendo, quindi, ad assecondare non la propria, ma la volontà del Padre. E se Gesù si è assimilato a noi nella paura e nel disgusto verso la sofferenza, a noi è chiesto di assimilarci a Lui nell'aderire alla volontà del Padre anche quando si tratta di una volontà che costa. La *Lettera agli Ebrei*, commentando questo episodio dice che pur essendo figlio Gesù imparò proprio da quello che patì cosa fosse l'obbedienza (cfr. Eb 5,8). Certo sapeva cosa fosse l'obbedienza, ma un conto era saperlo sotto il profilo concettuale, altra cosa fu scoprirlo vivendo sulla propria pelle uno stato di sofferenza, vera e totale. Un'obbedienza che per noi diviene principio di salvezza.

**Come cambia l'umanità di Gesù dopo la resurrezione.**

Beh questo mi piacerebbe saperlo, e lo sapremo sicuramente un giorno quando lo incontreremo. Credo che dopo la resurrezione, l'umanità di Gesù non cambia al punto da alterare più di tanto la sua identità e la sua natura umana. E questo cerca di farlo capire a più riprese ai suoi apostoli. "*Sono proprio io*", ripete più volte. Mostra la sua carta d'identità, che altro non sono che le sue cicatrici. Chiede loro qualcosa da mangiare. Divide con loro un po' di pesce arrostito. Allo stesso tempo però, non c'è dubbio che vive un'umanità decisamente diversa da quella terrena. Compare e scompare, passa attraverso i muri. Resta invece intatto, inalterato, il suo atteggiamento di donazione, di amore, di preoccupazione per gli altri. San Paolo riflettendo sulla differenza tra il corpo terreno e il corpo risorto di Gesù, parla di un "*corpo spirituale*", cioè di una materia divenuta estremamente docile allo Spirito e che quindi assume un po' delle qualità dello Spirito. Che cosa comporti poi tutto questo credo sia meglio aspettare e attendere ulteriori chiarimenti per capirne di più.

*** Card. Giacomo Biffi**
Arcivescovo di Bologna

*Il Card. Giacomo Biffi è il 110° Successore di San Petronio, 118° Pastore della Chiesa Bolognese. Nato a Milano il 13 giugno 1928, è stato ordinato Sacerdote a Milano il 23 dicembre 1950 dall'Arcivescovo card. Alfredo Ildefonso Schuster. Dal 1960 al 1975 è stato Parroco a Milano e, in seguito, Vicario Episcopale per la Cultura. Il 7 dicembre 1975 è stato eletto da Paolo VI Vescovo titolare di Fidene e deputato Ausiliare del card. Giovanni Colombo, Arcivescovo di Milano, che lo ha consacrato Vescovo l'11 gennaio 1976. Promosso Arcivescovo di Bologna il 19 aprile 1984, vi ha fatto ingresso il 2 giugno. Il 7 luglio dello stesso anno è stato eletto Presidente della Conferenza Episcopale Emilia-Romagna. Creato e pubblicato Cardinale prete del Titolo dei Ss. Giovanni Evangelista e Petronio a Campo de' Fiori da Sua Santità Giovanni Paolo II nel Concistoro del 25 maggio 1985, è membro delle Congregazioni per il Clero, per l'Educazione Cattolica e per l'Evangelizzazione dei Popoli. È autore di numerose pubblicazioni a carattere teologico e catechetico.*



# Gesù, un amico capace di prendersi la nostra sofferenza

**intervista a Fratel Enzo Bianchi***
**di Amerigo Vecchiarelli**

Da anni vive nel suo eremo di montagna, in Piemonte, sulle pendici montuose che circondano Biella, circondato dalla preghiera della sua comunità e di tutti coloro che puntualmente passano in quel luogo carico di silenzio e spiritualità periodi più o meno lunghi della loro vita. Fratel Enzo Bianchi, priore della *Comunità di Bose*, una comunità da lui stesso fondata quando era studente insieme ad alcuni amici cristiani protestanti e ortodossi. Un'impronta ecumenica che ancora oggi contraddistingue la vita di quella comunità monastica. Ritrovarsi insieme, uniti, intorno a Gesù, vero uomo e vero Dio. Per questo, Fratel Enzo, non ha esitazioni nel fermarsi a parlare e ragionare di quell'uomo che ha travolto con il suo amore la sua vita. Per dirla con San Paolo, riconosce da una parte di avere una visione parziale, limitata del suo «amico», dall'altra ribadisce con assoluta certezza e la speranza "che Lui ed io – dice con passione – viviamo insieme". E due persone che vivono insieme, prima o poi, finiscono per conoscersi.

"Gesù – dice convinto Fratel Enzo – aveva certamente delle grandi qualità umane. Non a caso riesce ad esercitare sugli altri una notevole influenza, li coinvolge nei suoi progetti. Le caratteristiche umane che – io almeno – mi sento di indicare, sono essenzialmente queste: anzitutto una grande capacità di amicizia, di amore. Lo si capisce da una miriade di atteggiamenti. Gesù ha la capacità di incontrare il peccatore, la prostituta, destando in loro la vera dignità e senza che questi si sentano umiliati. Gesù annuncia la misericordia ma in modo umanissimo, di modo che chi ascolta possa sentire il desiderio della salvezza. Gesù porge e parla di una verità il cui splendore non abbaglia e non umilia. La seconda riguarda la sua capacità poetica. Un dono questo, che non sempre i cristiani hanno saputo leggere tra le righe dei vangeli. Gesù osserva la natura, osserva la tenera gemma del fico in primavera, riflette e prega di fronte ad un tramonto, si ferma a contemplare la bellezza dei gigli del campo e degli uccelli del cielo. Ecco questa capacità contemplativa poetica lo rende pienamente uomo, in perfetta armonia con gli uomini e con il creato. Una comunione cosmica, oserei dire. E infine penso alla capacità di assumere su se stesso il dolore del mondo, il dolore degli altri, il dolore dell'uomo e di saperlo portare con una compassione infinita.

**Se è vero che a riconoscere la divinità di Gesù si arriva attraverso la "grazia", quali sono le caratteristiche del Gesù uomo attraverso le quali è possibile comprenderne la divinità.**

Credo soprattutto attraverso la sua capacità di umiliarsi, di abbassarsi. Lui ha scelto e preso l'ultimo posto. Un posto che nessuno gli potrà mai togliere. E questa capacità di farsi piccolo è veramente divina, ed è quello che mi fa dire che Dio si è veramente svuotato per raggiungere l'uomo peccatore, debole e fragile, votato alla morte. Un uomo che in fondo chiede soltanto salvezza.



**Scriveva Chesterton che quando Gesù si allontanava dai suoi discepoli non era soltanto per pregare ma anche per nascondere la sua "divina gioia", un'esperienza questa forse tropo forte per i suoi discepoli. Cosa le suggerisce questa riflessione?**

Non c'è dubbio che per Gesù, la solitudine è anche un momento di grande intimità con il Padre. È anche un momento – umanamente necessario – che gli consente di prendere momentaneamente distanza dall'impegno pubblico, dalla predicazione. Ecco, in quella distanza, credo che Gesù senta la solitudine come una vera e propria beatitudine.

**I discorsi e le azioni di Gesù suscitano una molteplicità di reazioni, di opinioni e giudizi, sostanzialmente benevoli. Si parla di Gesù uomo straordinario, geniale, di un mito. Eppure la società di allora, come quella di oggi, lo accompagna alla croce. Perché?**

Perché quando in un uomo compare la giustizia in tutta la sua pienezza, il mondo, che è ingiusto, non può sopportarlo. In un mondo di ingiusti il giusto è comunque avversato, odiato, lo si vuole togliere di mezzo. Per gli ingiusti è insopportabile vedere il giusto, così come per i peccatori è insopportabile vedere il santo. È successo così a Gesù ma la stessa sorte era toccata ai profeti prima di Lui e toccherà a tutti quei cristiani sconosciuti, nascosti nelle fabbriche o nelle città e dei quali nessuno si interessa, che vivono una vita di carità.

**Cos'è per Gesù l'amicizia. Si legge nei Vangeli che Gesù piange per l'amico Lazzaro tanto da chiedere al Padre di riportarlo in vita.**

Credo sia l'aspetto umano più bello che Gesù abbia vissuto nella sua vita terrena, anche perché vivendo il celibato non ha conosciuto le gioie di una famiglia, né l'amore di una donna. Noi sappiamo che nell'amicizia c'è affetto, c'è incontro c'è la voglia di stare vicino, di ascoltare il cuore dell'altro. Ecco Gesù tutto questo lo ha vissuto. Non c'è dubbio che i suoi discepoli e le donne al loro seguito – la sua comunità direi – sono i suoi amici. Ma anche all'interno della sua comunità fa comunque delle scelte ben precise. Una su tutte: "*il discepolo che lui amava*". Credo che l'amicizia sia stata la più grande avventura umana vissuta da Gesù.

**Cosa s'aspettava dai suoi amici?**

Credo s'aspettasse di essere conosciuto in profondità. Ed è quello che è avvenuto con il discepolo amato. Infatti, nel momento del tradimento, l'unico che condivide e conosce il destino di Gesù è il discepolo amato. Non si tratta solo di un attributo teologico. Al contrario, penso che Gesù nutrisse verso Giovanni un amore privilegiato. A Lui dice chi lo sta per tradire, e glielo dice perché sa che quel discepolo non fermerà la mano di Giuda. Accetta e condivide con lui il suo destino, in un momento di sofferenza intima e silenziosa.

**La sofferenza umana di Gesù.**

È la sofferenza di molti uomini. In verità non mi sento di affermare che abbia sofferto più di altri. Ci sono uomini che effettivamente

hanno quantitativamente sofferto più di Lui. Però come dice il vangelo di Marco, Gesù ha patito molte cose, e le sofferenze sono state certamente molte nella sua vita. Il distacco dai genitori, la morte del suo genitore secondo la legge, la morte degli amici e poi soprattutto la sua morte, una morte nell'ignominia. Gesù è morto nella vergogna, nudo sulla croce come uno scomunicato. Una morte infamante perché ritenuto maledetto da Dio e dagli uomini. Forse è questa la sofferenza più grande: sentirsi giudicato come colui che è nocivo al rapporto tra Dio e gli uomini, nocivo al suo stesso popolo. E questo dopo aver speso la vita per Dio e per il suo popolo santo.

**Come cambia l'umanità di Gesù dopo la resurrezione?**

Credo che la resurrezione non abbia aggiunto né tolto qualcosa all'umanità di Gesù. Certamente è un'umanità trasfigurata dalla resurrezione. Lo Spirito trasforma tutto in qualcosa che non muore più. Io amo pensare che quel corpo di Gesù di Nazareth, quelle sofferenze patite nella carne, quelle gioie vissute in pienezza siano ora in Dio. E in Dio non c'è un Gesù spiritualizzato che ha lasciato sulla terra ciò che ha vissuto. Dobbiamo rallegrarci perché presso Dio ora c'è la sofferenza, c'è la gioia dell'amicizia, c'è la contemplazione della bellezza dell'uomo e di tutta la creazione.

* **Fr. Enzo Bianchi**
Priore della *Comunità di Bose*




per conoscere Gesù

Per richiedere lo Speciale "Voi, chi dite che io sia?" utilizzare il c.c. postale n. 16925711 intestato a "Associazione Venite e Vedrete" c.p. 39 - 71016 S. Severo (FG), indicandone il titolo nella causale. Il costo dello Speciale è di L. 10.000, più 1.500, per ogni copia di cui si fa richiesta.



# "Voi chi dite che io sia?" Risposte dei Padri della Chiesa

seconda parte

a cura di Padre Giuseppe Bentivegna S.J.

## I CREDENTI TESTIMONIANO AL MONDO LA PRESENZA DI GESÙ

### SEMPRE VICINI A GESÙ CON GLI OCCHI DELLA FEDE

Gesù non ha proclamato mai beati coloro che lo vedevano mentre era sulla terra. I suoi elogi sono stati sempre rivolti a coloro che avevano fede. La fede ci libera dalla miseria perché ci fa vivere in amichevole comunione con Gesù. Gesù è presente in chi, fissi gli occhi in lui, con un'anima piena di fede lo accoglie nel suo cuore. La fede ci assicura l'esperienza più cara della presenza di Gesù nella nostra vita; svela ad ognuno il segreto per poter dire chi è veramente Gesù per lui. «Non è cosa grande – insegnava Agostino – vedere Cristo con gli occhi della carne, è invece cosa grande credere Cristo con gli occhi del cuore. Se in questo momento si presentasse a noi Cristo, e stesse dinanzi a noi, e tacesse, come potremmo sapere chi è? E ancora, se tacesse, a che cosa ci gioverebbe?». Gesù ci fa avvertire la sua presenza quando la sua parola penetra nel nostro cuore e illumina la nostra mente e muove la nostra volontà. Questo è il modo che egli stesso ha scelto per farci comprendere chi egli è per noi, suoi discepoli[10]. Se lungo i giorni della nostra vita sulla terra cerchiamo con tutto il cuore la presenza di Gesù, egli manterrà certamente la sua promessa. Gesù è Dio con noi, ci insegna sant'Agostino, "*tu cerca di non essere assente a Dio, e Dio è con te; specialmente in virtù della promessa che fece*"[11].

10) Non è veramente grande la gloria legata al fatto che salì al cielo e siede alla destra del Padre? Ma questo non lo vediamo con gli occhi, perché neppure lo abbiamo visto pendere dal legno e neppure risorgere dal sepolcro. Tutto ciò lo affermiamo per la fede, lo intuiamo con gli occhi del cuore... Non è cosa grande vedere Cristo con gli occhi della carne, è invece cosa grande credere Cristo con gli occhi del cuore. Se in questo momento si presentasse a noi Cristo, e stesse dinanzi a noi, e tacesse, come potremmo sapere chi è? E ancora, se tacesse, a che cosa ci gioverebbe? Forse non è meglio quando, pur essendo assente, ci parla nel Vangelo, anziché quando, pur essendo presente, tacesse? E tuttavia non è assente, se si tiene presente nel cuore. Credi in lui e lo vedrai: non dinanzi ai tuoi occhi, eppure il tuo cuore lo possiede. Infatti, se fosse completamente assente da noi, sarebbe una bugia la parola che abbiamo ascoltato: *Ecco io sarò con voi sino alla fine del mondo* (Mt 28,20).

AGOSTINO S.263,3, NBA 32/2, 902

11)Disse alle turbe che lo seguivano: quindi disse anche tutti noi e a voi tutti. Non, per il fatto che in quel tempo non ancora esistevamo, dobbiamo pensare che non è stato detto a noi, poiché anche noi crediamo in colui che quelli videro; mediante la fede possediamo colui che quelli videro con gli occhi. Non fu una cosa grande vedere Cristo con gli occhi della carne; se questo fosse stato una cosa grande, la gente dei Giudei avrebbe raggiunta la salvezza per prima. Infatti anche loro certamente videro, e tuttavia disprezzarono, e tuttavia in soprappiù uccisero colui che avevano visto e disprezzato. Noi invece certamente non abbiamo veduto, e tuttavia crediamo, e tuttavia abbiamo accolto nel cuore colui sul quale non abbiamo fissato gli occhi... Se il Signore e Salvatore nosvro Gesù Cristo fosse presente nella carne e stando dinanzi a noi tacesse, a che cosa ci gioverebbe! Se invece fu di giovamento attraverso la sua parola, anche adesso parla mediante il Vangelo che si proclama. Dov'è che Dio non è presente, o quando Dio è assente! Tu cerca di non essere assente a Dio, e Dio è con te; specialmente in virtù della promessa che fece. Di questa promessa conserviamo una specie di documento firmato da lui stesso (chirographum): *Ecco io sono con voi sino alla fine del mondo* (Mt 38,20).

AGOSTINO S.301/A,1-2, NBA 33,472.474

## GESÙ È COLUI CHE CI FA IL DONO DELLA FELICITÀ

Il Gesù di noi credenti è colui che, venuto sulla terra, morto e risorto per noi, per noi è asceso nei cieli e dal cielo mediante il suo Spirito ci fa destinatari dei suoi doni. Egli scende dal cielo ogni giorno fra noi e ci fa sede dei suoi doni. La sintesi di questi doni viene vista da san Paolo nel fatto che Cristo (come risulta dal testo greco) *ascendendo in alto fece prigioniera la prigionia* (Ef 4,8). Tolta la prigionia, il nostro cuore rimane aperto a tutti i beni che Gesù dal cielo ci vuole mandare. Dal suo cielo Gesù ci manda il dono della felicità. È questo il modo scelto da lui perché, anche dopo che è asceso al cielo potesse rimanere con ciascuno di noi. "*Apri il grembo della pietà, accogli il dono della felicità*"[12]. Se rimaniamo con la fede uniti a Gesù, gli angeli che salgono e scendono sul Figlio dell'uomo (cfr. Gv 1,51) staranno accanto a noi per fare anch'essi festa a Gesù che vive in noi[13].

12) Grande è la misericordia di colui che *ascese in alto e fece prigioniera la prigionia* (Ef 4,8)... Ci ha dunque lasciati? *Ecco io sono con voi sino alla fine del mondo* (Mt 28,30). Fa' attenzione alle parole seguenti: *Diede dono agli uomini* (Ef 4,20). Apri il grembo della pietà, accogli il dono della felicità.

AGOSTINO S.261,11, NBA 32/2, 894

Il Verbo ascese al Padre, quel Verbo che si è fatto carne per abitare in mezzo a noi, e promise la sua presenza quando disse: *Ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo* (Mt 28,20) .

AGOSTINO S.265/A,7, NBA 32/2, 948

13) *Vedrete gli angeli salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo* (Gv 1,51). Quando disse: *salire* indicò che egli è in cielo, quando disse: *scendere* dimostrò che mai sarebbe mancato sulla terra, come anche promise ai discepoli mentre stava per salire al cielo, dicendo: *Ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo* (Mt 28,20).

AGOSTINO S.265/B,3, NBA 32/2,954

## CHI PORTA CRISTO NEL CUORE NON È MAI SOLO

È questa la certezza che ci viene data dall'esempio dei martiri. Quando Cristo possiede il nostro cuore, non esiste forza esterna a noi a causa della quale egli "*possa essere obbligato ad esiliare*". Si verifica una verità che può sembrare paradossale: "*Il Cristo assente è anche presente, se n'è andato ed è qui, è ritornato in cielo e non ci ha lasciati. Ha fatto entrare in cielo il suo corpo, ma non ha staccato dal mondo la sua maestà*". Ci ha lasciato la sicurezza di portare ovunque e sempre colui che ci conforta, ci protegge e ci ascolta. Ogni giorno diventa il momento giusto per manifestare di avere in possesso Gesù[14].

14) In qual luogo egli (Cipriano) poteva essere mandato, dove non fosse presente colui per il quale egli dava testimonianza? Cristo è colui che disse: *Ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo* (Mt 28,20). E pertanto accoglieva il suo membro in qualsiasi luogo. O stolta infedeltà del persecutore! Se cerchi un esilio dove il cristiano sia obbligato ad andare, anzitutto trova, se puoi, un posto dal quale Cristo possa essere obbligato ad esiliare.

AGOSTINO S.309,2, NBA 33,627

Parlerò al nostro Signore Gesù Cristo e sono sicuro che mi ascolta. Lo credo presente, non ho alcun dubbio, Egli stesso infatti ha detto: *Ecco io sono con voi sino alla fine del mondo* (Mt 20,18).

AGOSTINO In Ioan. 38,10, NBA 24,786

Il Cristo assente è anche presente. Se non fosse presente, non potrebbe essere posseduto da noi. Ma siccome è vero quello che disse: *Ecco io sono con voi sino alla fine del mondo* (Mt 28,20), (dobbiamo dire che) se n'è andato ed è qui, che è ritornato in cielo e non ci ha lasciati. Ha fatto entrare in cielo il suo corpo, ma non staccò dal mondo la sua maestà.

AGOSTINO In Ioan. 50,4, NBA 24,1000

# DIETRO OGNI EFFUSIONE DELLO SPIRITO SANTO SI NASCONDE GESÙ

La promessa con la quale Gesù assicurò i suoi discepoli di essere con loro sino alla fine del mondo non rimane per nulla vanificata dal fatto che la Chiesa e la vita dei suoi membri è animata dallo Spirito Santo. Lo Spirito Santo non ci è stato donato per sostituire in noi la presenza di Gesù. L'effusione che ebbe inizio a Pentecoste si manifesta efficace soprattutto perché rende più potente e sicura la presenza spirituale e invisibile di Gesù, destinata ad arricchire di beni spirituali la nostra esistenza sulla terra nell'attesa della sua venuta[15].

15) *I poveri li avrete sempre con voi, non sempre avrete me* (Lc 23,43). Ricevano questa parola anche i buoni, ma non si preoccupino: Gesù parla della presenza del suo corpo. Infatti secondo la sua maestà, secondo la provvidenza, seconda la grazia ineffabile ed invisibile, si adempie quello che da lui è stato detto: *Ecco io sono con voi sino alla fine del mondo* (Mt 28,20).

AGOSTINO In Ioan. 50,13, NBA 24,1010

Una volta che Cristo si fu distaccato con il suo corpo, rimase loro presente non soltanto lo Spirito Santo, ma anche il Padre e il Figlio. Indica che la sua promessa si rivolgeva non solo agli apostoli con i quali parlava, ma anche a coloro che sarebbero loro succeduti. Infatti, se Cristo si distaccò dai discepoli in modo che lo Spirito Santo fosse loro lasciato per sostituirlo, e non rimanesse con loro insieme con lui (Cristo), non avrebbe più valore la promessa con la quale diceva: *Ecco io sono con voi sino alla fine del mondo* (Mt 20,28); e l'altra promessa che dice: Io e il Padre *verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui* (Gv 14,23).

AGOSTINO In Ioan. 94,5, NBA 24,1326

Verrà a giudicare i vivi e i morti nuovamente con la sua presenza corporale, secondo la regola della fede e la sana dottrina. Infatti dopo l'ascensione doveva rimanere con loro con la sua presenza spirituale, e anche con tutta la sua Chiesa in questo mondo fino alla consumazione dei secoli (cfr. Mt 28,20).

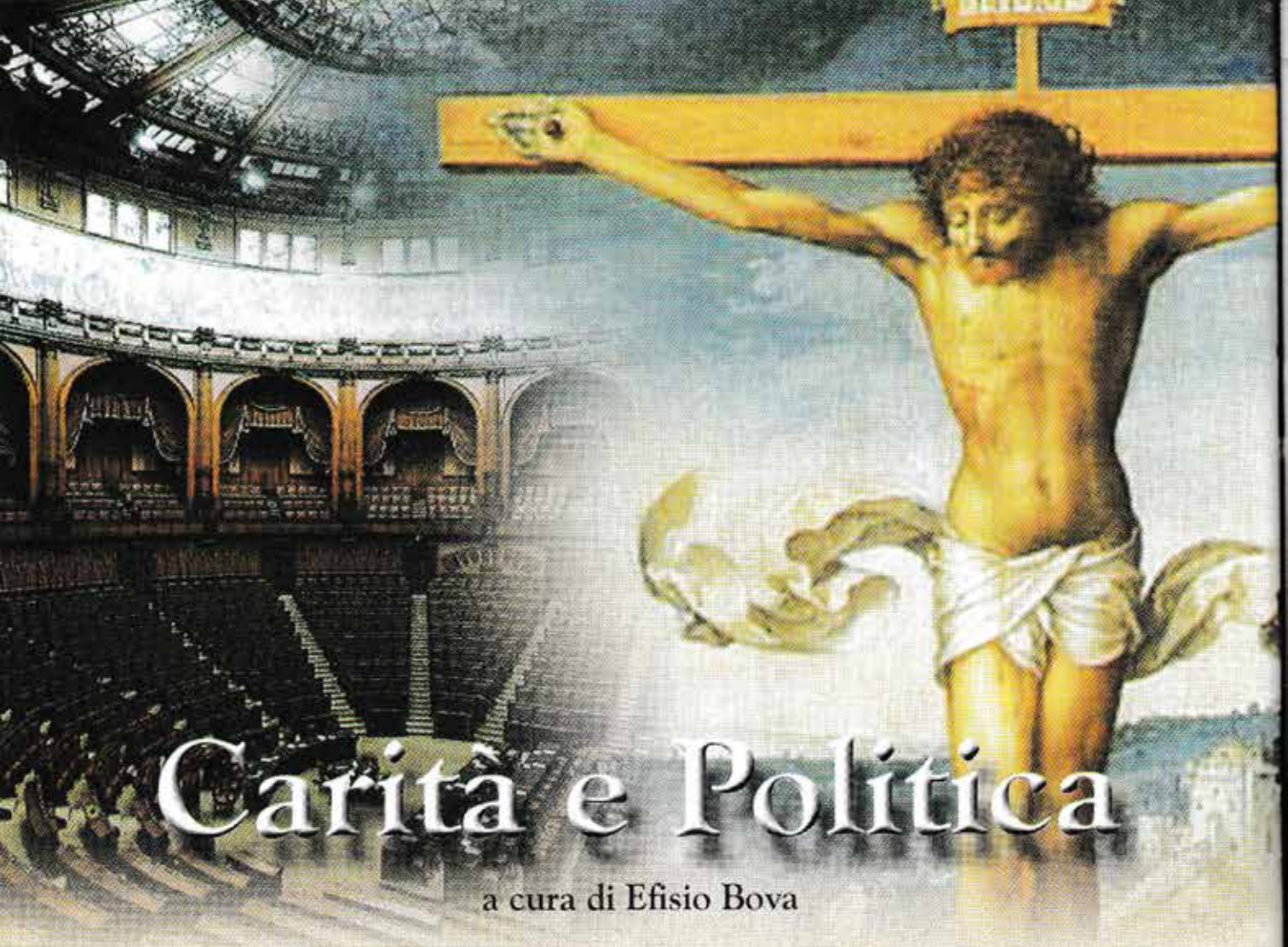
AGOSTINO In Ioan. 1106,2, NBA 24,1436

# GESÙ È ASCESO AL CIELO SENZA LASCIARE LA TERRA: SI È ALLONTANATO CON IL CORPO, È RIMASTO TRA NOI CON LA DIVINITÀ

Il Figlio di Dio, vero Dio nato dal Padre, si è fatto per noi vero uomo dalla stirpe dell'uomo (ex homine - cf Rm 1,3), contiene in sé la verità della natura divina e umana. Uno e identico, che è nato nel tempo da una madre e che secondo la divinità procede dal Padre e rimane sempiterno. Uno e identico secondo l'umana sostanza, la quale era assente dal cielo mentre stava sulla terra e ha lasciato la terra dopo che è salito al cielo. Egli secondo la immensa sostanza divina è disceso sulla terra senza lasciare il cielo ed è asceso al cielo senza lasciare la terra... Egli manifesta questa immensità del suo essere divino quando dice: *Ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo (Mt 20,28).* Come poteva ascendere in cielo, se non fosse stato un uomo vero e locale! O come può essere presente nei suoi fedeli, se egli stesso non è Dio vero e immenso!.

FULGENZIO di Ruspe (†633), *Contra Trasimundum*, 3,17, PL 65,265





# Carità e Politica

a cura di Efisio Bova

Siamo ormai lontani dalle elezioni che hanno contribuito a mantenere alta la temperatura di questa primavera. Possiamo quindi, in tutta serenità, accostarci alla parola «politica» per riscoprirne il senso autentico.

È una parola che quando viene pronunciata sembra avere il notevole potere di disegnare sui volti delle persone le espressioni più varie: dal disgusto alla rabbia, dal fastidio alla noia. Tutte espressioni che rappresentano bene quello che potremmo chiamare il «senso comune della politica». Purtroppo è un senso in larga parte condiviso anche da molti cristiani.

Cercheremo nelle poche righe che seguono di restituire a questa parola tanto impopolare il «senso cristiano», mettendola sotto la luce della Parola e dell'insegnamento della Chiesa.

Di questo senso cristiano fa parte la consapevolezza che la politica non salva e non redime: essa rimane un mezzo, uno strumento finalizzato a organizzare e guidare la società verso il bene comune. Ma è un mezzo allo stesso tempo necessario e potente.

Necessario perché è l'unico luogo pacifico in cui si possono mediare gli interessi e le idee diverse in modo da prendere decisioni comuni. Quando si smette di fare politica, gli interessi e le idee iniziano a scontrarsi con le armi, come dimostrano le tragiche esperienze della vicina ex-Jugoslavia e di tanti paesi africani.

Potente perché le decisioni che si prendono influenzano nel bene e nel male l'esistenza di milioni di persone. La influenzano su aspetti fondamentali, come la vita, la famiglia, la libertà, la salute, la scuola: aspetti che chiamano in causa tutto il nostro essere cristiani.

C'è quindi l'importanza «di fatto», potremmo dire «storica», di questa realtà necessaria e potente che spinge la Chiesa a insistere sul dovere per i fedeli laici d'impegnarsi attivamente in politica.

*C'è però anche una riflessione teologica che la colloca nella natura stessa dell'uomo e della società, e quindi nel volere stesso di Dio creatore:* "È evidente – *dice il Concilio* – che la comunità politica e l'autorità pubblica hanno il loro fondamento nella natura umana e perciò appartengono all'ordine prestabilito da Dio" (Gaudium et spes, *n. 74*).

# La politica come forma di carità

Da ben prima del Concilio Vaticano II la Chiesa invita i cattolici ad una profonda attenzione al servizio sociale e politico. PIO XI durante un discorso agli universitari cattolici definì la politica come "*il campo della più vasta carità, della carità politica, a cui si potrebbe dire null'altro, all'infuori della religione, essere superiore*".

È un campo che senza validi motivi molti credenti hanno trascurato, con i risultati che tutti conosciamo. A questo proposito è interessante notare come alla base del rifiuto della politica ci sia un ragionamento bizzarro e sconclusionato che semplificato suona circa così: «Poiché la politica è sporca, io ne sto lontano». La bizzarria sta nel fatto che si scambia la causa con l'effetto. È un po' come dire: «Poiché i miei capelli sono spettinati, io non li pettino». È del tutto evidente che la politica è sporca anche grazie ai troppi peccati di omissione delle nostro mondo cattolico. È il campo "*della più vasta carità*" proprio perché necessita di essere raggiunta dall'amore operoso dei cristiani.

Anche Paolo VI ci esorta insistendo sul fatto che "*prendere sul serio la politica è una maniera esigente – ma non è la sola – di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri*" (*Octogesima adveniens*, n. 46).

Giovanni Paolo II nella *Christifideles Laici* sintetizza mirabilmente il senso cristiano della politica: "*Per animare cristianamente l'ordine temporale, nel senso detto di servire la persona e la società, i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla «politica», ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune. Come ripetutamente hanno affermato i Padri sinodali, tutti e ciascuno hanno diritto e dovere di partecipare alla politica, sia pure con diversità e complementarietà di forme, livelli, compiti e responsabilità. Le accuse di arrivismo, di idolatria del potere, di egoismo e di corruzione che non infrequentemente vengono rivolte agli uomini del governo, del parlamento, della classe dominante, del partito politico; come pure l'opinione non poco diffusa che la politica sia un luogo di necessario pericolo morale, non giustificano minimamente né lo scetticismo né l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica. È invece, quanto mai significativa la parola del Concilio Vaticano II: «La Chiesa stima degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità»*" (*Christifideles Laici*, n. 42 )

È un brano denso di cui vorrei sottolineare due concetti.

> ***...la Chiesa stima degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità...***
>
> **Chritifideles Laici, 42**

## La politica è servizio alla persona e alla società in vista della promozione del bene comune.

È un compito proprio dei fedeli laici a cui spetta il compito di "*rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per mezzo loro*" (*Lumen gentium*, n.33).

Il servizio si realizza in un impegno in spirito di servizio, che comporta uno stile preciso fatto di amore e disinteresse, nella concreta disponibilità a perdere se stesso, il proprio tempo e le proprie cose, senza subordinare il bene generale al bene e interesse particolare.

Il sapore del sale si sente attraverso alcune tipiche virtù – quali la trasparenza e l'onestà, lo spirito di giustizia, la sincerità, l'umanità, la fortezza d'animo (cfr. *Apostolicam actuositatem*, n. 4)

## Lo scetticismo e l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica non è minimamente giustificato

Qui viene chiaramente evidenziato il peccato d'omissione dei cristiani. Ripartendo da questa chiarezza e mettendo da parte ogni forma di falsa giustificazione si può incominciare un cammino di apertura a questa parte di insegnamento del Magistero. Le difficoltà che i singoli e le comunità hanno nel affrontare questi temi sono comprensibili, ma devono diventare oggetto di preghiera e riflessione in modo da condurre ad una crescita graduale in una autentica spiritualità di servizio del bene comune.

# L'esempio di San Tommaso Moro

Nella storia della Chiesa non mancano coloro che hanno testimoniato la fedeltà a Cristo anche fino al martirio proprio attraverso il servizio sociale e politico.

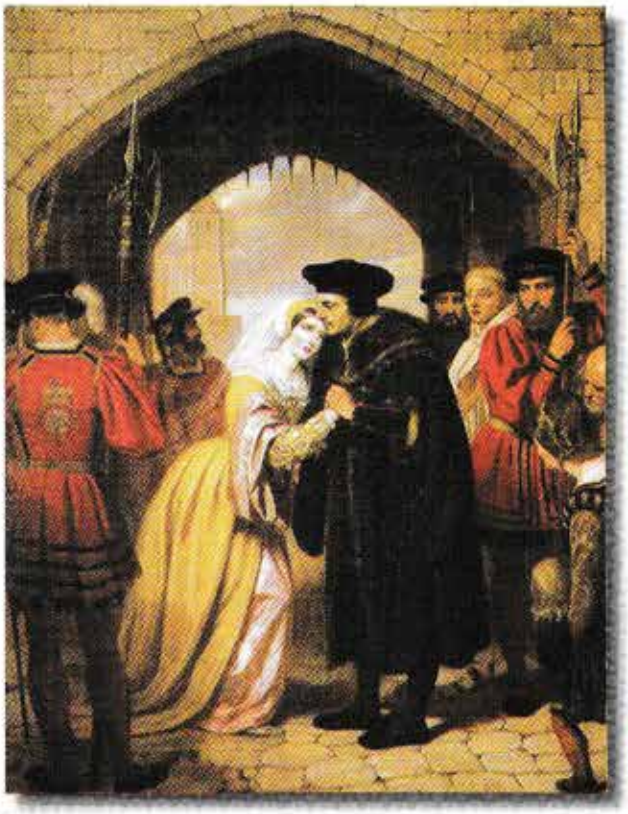
Uno di questi è senz'altro San Tommaso Moro, che non a caso il 31 Ottobre del 2000 è stato proclamato patrono dei governanti. Ma cosa aveva fatto di tanto speciale Tommaso Moro per diventare santo?

Nato a Londra nel 1478 fu uomo di grande cultura e fece una straordinaria carriera politica nel suo Paese.

Partecipava quotidianamente alla Messa nella sua chiesa parrocchiale e, nella vita di famiglia, dava ampio spazio alla preghiera comune e alla *lectio divina*. Sentendosi chiamato al matrimonio, alla vita familiare e all'impegno laicale, si sposò una prima volta nel 1505 ed ebbe quattro figli. Rimasto vedovo sposò in seconde nozze una vedova.

Nel 1504, sotto il re Enrico VII, venne eletto per la prima volta al parlamento. Da qui ha inizio una carriera politica impressionante che lo porta nel 1529 a diventare Cancelliere del regno. Tommaso affrontò un periodo estremamente difficile, sforzandosi di servire il re e il Paese. Fedele ai suoi principi si impegnò a promuovere la giustizia e ad arginare l'influsso deleterio di chi perseguiva i propri interessi a spese dei deboli.

Nel 1532 una prima scelta difficile: non volendo dare il proprio appoggio al disegno di Enrico VIII che voleva assumere il controllo sulla Chiesa in Inghilterra, rassegnò le dimissioni si ritirò dalla vita pubblica, accettando di soffrire con la sua famiglia la povertà.



Costatata la sua irremovibile fermezza nel rifiutare ogni compromesso con la propria coscienza, il re, nel 1534, lo fece imprigionare nella Torre di Londra, ove fu sottoposto a varie forme di pressione psicologica. Tommaso Moro non si lasciò piegare e rifiutò di prestare il giuramento che gli si chiedeva, perché avrebbe comportato l'accettazione di un assetto politico ed ecclesiastico che preparava il terreno ad un dispotismo senza controllo. Nel corso del processo pronunciò un'appassionata apologia delle proprie convinzioni circa l'indissolubilità del matrimonio, il rispetto del patrimonio giuridico ispirato ai valori cristiani, la libertà della Chiesa di fronte allo Stato.



Condannato dal Tribunale, venne decapitato.

Tommaso realizza pienamente la frase di Paolo che dice:

"*Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo*"(Fil 3,8).

La sua santità si è espressa in due modi: nel vivere a fondo la sua vocazione cristiana come laico e nella disponibilità a perdere tutto pur di rimanere fedele a Cristo. In altre parole possiamo affermare che è stato "*nel mondo*" fino in fondo, e "*non del mondo*" fino al martirio.

## L'esempio di...

Ci sono testimoni che non finiranno sugli altari, che non fanno parlare di se, ma che sono quel sale che dà sapore alla terra.

Uno di questi l'ho incontrato agli inizi degli anni 90, nella mia parrocchia di Torino, ed era un confratello della S. Vincenzo. Era uno dei massimi esponenti del mondo finanziario italiano. Nel modo di vestire e di parlare ricordava un *gentleman* inglese, e quasi mi stupivo di non vederlo indossare la tipica bombetta degli uomini d'affari londinesi.

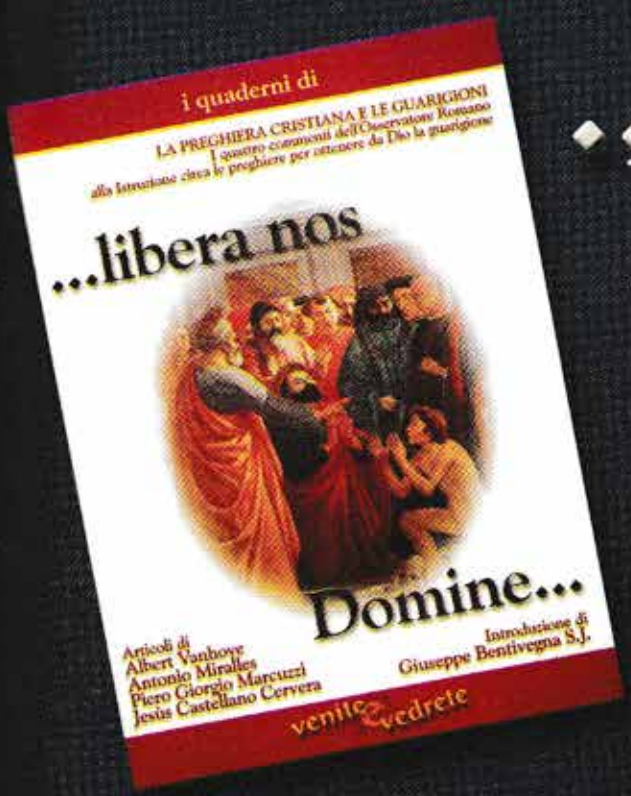
Nonostante i suoi impegni non mancava quasi mai agli incontri ed era sempre affabile e cortese. Ogni settimana visitava le famiglie povere del quartiere che gli erano state affidate e relazionava diligentemente sull'evolversi delle loro condizioni.

Mi ricordo che un giorno lessi il suo nome sul giornale: nell'articolo della pagina finanziaria era indicato come il futuro amministratore delegato di una delle più grandi compagnie assicurative europee. Una posizione che l'avrebbe reso uno degli uomini più potenti d'Italia.

Quella sera all'incontro arrivò più tardi del solito: poiché avevamo già finito la preghiera che introduceva ogni nostra riunione, si raccolse per qualche istante in silenzio, con semplicità, e poi si sedette.

Poiché quasi tutti avevano saputo della notizia fu accolto da molti sorrisi e complimenti. Si alzò in piedi, con aria pensosa e disse poche ma chiare parole che ancora ricordo: «Per avere quel posto mi hanno proposto di fare delle cose che un cristiano non può accettare. Ma io ho detto di no. Nella vita a volte si è costretti a scegliere». Si sedette con l'aria di chi non ha voglia di ritornare sul discorso e la riunione continuò come sempre.

Il suo nome scomparve dalle pagine finanziarie dei quotidiani e la sua carriera terminò, ma in una maniera meno cruenta di quella di Tommaso Moro. Le sue visite alle famiglie povere del quartiere continuarono con la semplicità di sempre e, immagino, con la letizia di un cuore libero.


# ...libera nos Domine...

Il recente documento della *Congregazione per la Dottrina della fede* sulle preghiere per ottenere da Dio la guarigione ha suscitato notevole interesse nel Rinnovamento Carismatico

Questo nuovo quaderno di Venite e Vedrete, introdotto da padre Giuseppe Bentivegna, offre quattro riflessioni dottrinali, pubblicate dall'*Osservatore Romano*, da altrettanti esperti: Albert Vanhoye, Antojnio Miralles, Piero Giorgio Marcuzzi, Jesùs Castellano Cervera.

Per richiedere il quaderno "*...libera nos Domine...*" utilizzare il c.c. postale n. 16925711 intestato a "Associazione Venite e Vedrete" c.p. 39 - 71016 S. Severo (FG), indicandone il titolo nella causale. Il costo del quaderno è di L. 5.000, più 1.500 Lire per ciascuna copia richiesta, per le spese postali.

# Il messaggio del Papa alle Comunità di Alleanza del Rinnovamento

a cura di Francesca Acito

**Si è tenuto dal 20 al 27 giugno scorso, presso il *Santuario della Madonna del Divino Amore* a Roma, l'incontro dell'Esecutivo e del Consiglio della *Fraternità Cattolica delle Comunità Carismatiche di Alleanza*. All'incontro sono intervenuti anche il card. James F. Stafford, presidente del *Pontificio Consiglio per i Laici*, e il vescovo mons. Stanislaw Rylko, Segretario dello stesso Consiglio. Per l'occasione il Santo Padre ha inviato un messaggio, che pubblichiamo integralmente (nostra traduzione dall'inglese, non ufficiale), e che mons. Rylko ha letto e commentato a tutta l'assemblea.**

Alla Fraternità Cattolica
delle Comunità di Alleanza

"*Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo*" (1Cor 1, 3). Con le parole dell'Apostolo Paolo vi saluto in occasione della vostra Conferenza in corso dal 20 al 27 giugno 2001. La Fraternità raduna molte comunità del Rinnovamento Carismatico del mondo intero, tutte impegnate nell'approfondimento della loro identità ecclesiale nel cuore della Chiesa cattolica. A causa di questo impegno, avete scelto il cammino sicuro della comunione con il Successore di Pietro e con i Pastori delle vostre Chiese locali. Questo è il sentiero della salda fedeltà al Magistero, che voi giustamente vedete come un carisma dato alla Chiesa per assicurare la sua infallibilità nel presentare la verità che viene da Dio. In un mondo in cui il concetto stesso di verità viene a volte messo in dubbio, questa è una preziosa testimonianza, per la quale do gloria a Dio.

La vostra Conferenza si tiene in un momento in cui l'intera Chiesa, guardando indietro alla grazia dell'Anno Giubilare, loda la Santissima Trinità per quel dono straordinario. Ma è anche un tempo in cui la Chiesa guarda con fiducia e speranza al secolo e al millennio che stanno davanti a noi. Come ho evidenziato nella mia Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte*, questo implica una pianificazione pastorale. "*Ora dobbiamo guardare avanti*", *ho scritto, "dobbiamo 'prendere il largo', fiduciosi nella parola di Cristo:* Duc in altum!... *Le esperienze vissute devono suscitare in noi un dinamismo nuovo, spingendoci a investire l'entusiasmo provato in iniziative concrete*" (n. 15).

Quello che è vero per l'intera Chiesa è sicuramente vero anche per la Fraternità Cattolica delle Comunità di Alleanza. È giunto il tempo di progettare per il futuro, così che la nuova evangelizzazione alla quale la Chiesa ora chiama attingerà sempre maggiore energia dalla grazia della vostra chiamata. La grazia è la base di tutta la nostra azione (cf. *ibid.*, n. 38); e la santità è lo scopo al quale guarda tutta la nostra progettazione.

La santità ha al suo cuore la contemplazione del Signore Gesù, e tutti i nostri piani devono tendere a condurre le persone ad una più profonda consapevolezza di Colui che è l'unico Salvatore del mondo. Questo richiede preghiera matura e fedele, e ringrazio Dio per il modo in cui le vostre comunità aiutano le persone a sperimentare più profondamente il mistero della preghiera, perché giungano a vedere "*la gloria di Dio sul volto di Cristo*" (2Cor 4, 6).

Ma questo è un viaggio esplorativo senza fine, ed "*è ora di riproporre a tutti con convinzione questa* 'misura alta' della vita cristiana ordinaria" (*Novo Millennio Ineunte*, 31). La Chiesa e il mondo hanno bisogno di santi! E tutti i battezzati, senza eccezione sono chiamati ad essere santi! Questo è ciò che voleva dire il Concilio Vaticano Secondo quando parlava di "*universale chiamata alla santità*" (*Lumen Gentium*, 5). Lasciate, allora, che le vostre comunità siano sempre più "*autentiche 'scuole' di preghiera, dove l'incontro con Cristo non si esprima soltanto in implorazione di aiuto, ma anche in rendimento di grazie, lode, adorazione, contemplazione, ascolto, ardore di affetti, fino a un vero 'invaghimento' del cuore*" (*Novo Millennio Ineunte*, 33). Perché questi sono i cristiani: persone che si sono innamorate di Cristo. Ed ecco perché il Rinnovamento Carismatico è stato un dono per la Chiesa: ha condotto una moltitudine di uomini e donne, giovani e anziani, in questa esperienza dell'amore che è più forte della morte.

Lasciate che questa esperienza, ora più che mai, vi inciti alla missione. Poiché la contemplazione che non dà vita alla missione è destinata a inaridire; e la missione che non nasce dalla contemplazione è condannata alla frustrazione e al fallimento. Prego ardentemente che le vostre comunità e l'intero Rinnovamento Carismatico "*prendano il largo*" della preghiera per "*prendere il largo*" della missione. Allora aiuterete ancora di più l'intera Chiesa a vivere quella vita di azione e contemplazione che è il grembo dell'evangelizzazione.

Affido la vostra Assemblea Generale all'infallibile protezione di Maria, Sposa dello Spirito e Madre della Chiesa, e volentieri imparto la mia Benedizione Apostolica alla Fraternità e a tutte le vostre comunità come pegno di misericordia infinita in Gesù Cristo, "il primogenito di coloro che risuscitano dai morti" (*Col* 1,18).

Dal Vaticano, 22 Giugno 2001

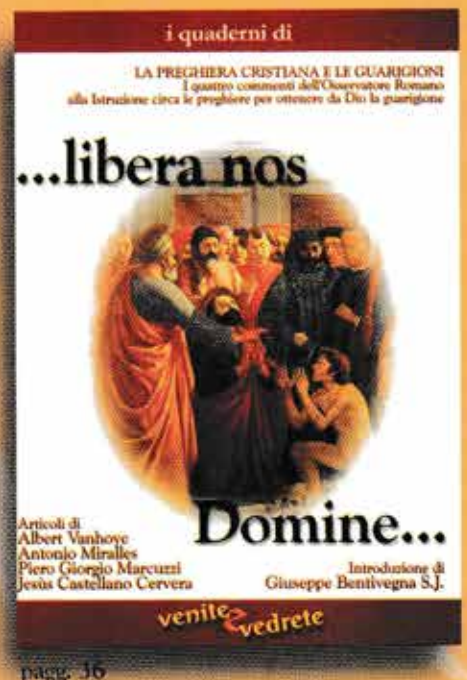
# venite e vedrete

## il tema del prossimo numero...



## Gesù Cristo, vero Dio

# Novità




pagg. 36
L. 5.000




pagg. 76
L. 10.000



Per ricevere a casa i quaderni o gli speciali occorre versare la somma corrispondente sul C/C postale 16925711 intestato a: Associazione "Venite e Vedrete" c. p. 39 - 71016 S. Severo (Fg), indicando nella casuale il titolo richiesto e aggiungere 1.500 lire per ciascuna copia richiesta.